

February 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 5, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 5, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 37.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/37>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

ANNO III - N. 7 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 FEBBRAIO XVIII

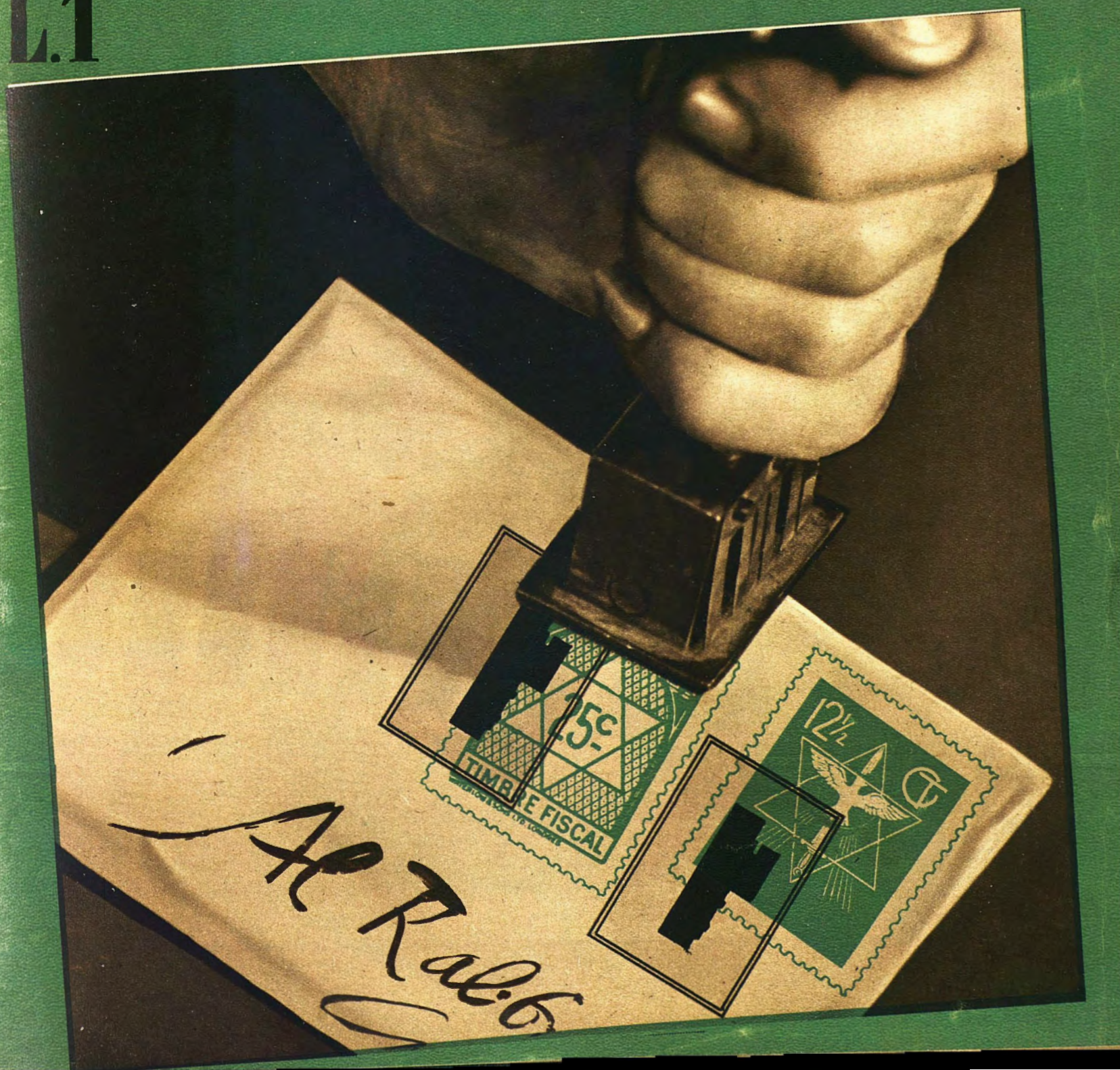


*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso VI)

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

L.1

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



AUTOMOBILISTI

*preferite
il supercarburante*

DYD DIAMIN

le formidabili somme pagate

DALL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI

AI SUOI ASSICURATI

Uno degli indici più dimostrativi della potenza finanziaria dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni è costituito dalle gigantesche somme che l'Ente ha pagato ai suoi assicurati o ai loro aventi diritto dal 1912, anno della sua fondazione, al 31 dicembre 1939. Si tratta — in cifra tonda — di

LIRE QUATTRO MILIARDI E 686 MILIONI

così suddivise:

per sinistri e riscatti	.	.	.	L. 2.450.000.000
per scadenze	.	.	.	L. 1.500.000.000
per rendite vitalizie	.	.	.	L. 736.000.000

Se poi consideriamo che le somme pagate dall'Istituto ai suoi assicurati nel suo primo decennio di vita (1912-1921) ascendono ad un totale di **243 milioni di lire** e che quelle corrisposte negli ultimi dodici anni (1928-1939) ammontano a **3 miliardi e 844 milioni di lire**, dobbiamo dedurne che lo sviluppo finanziario dell'Ente è stato, in un breve giro di anni, così grande, da non trovare forse riscontro in nessun'altra Azienda di carattere fiduciario od industriale. E' superfluo aggiungere che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni effettua sempre il pagamento delle somme dovute ai suoi assicurati

IN DENARO CONTANTE

fatta eccezione dei casi, nei quali sia espressamente convenuto in polizza che il versamento deve avvenire in determinati Titoli. Ma se rappresentano un sicuro indice di potenza le colossali somme pagate dall'Istituto ai propri assicurati fino al 31 dicembre 1939, non lo sono meno le sue ingenti attività patrimoniali, che, alla stessa data, superavano i

SEI MILIARDI E MEZZO DI LIRE

ponendo il grande Ente di Stato

ALLA TESTA DI TUTTE LE IMPRESE ASSICURATRICI DELL'EUROPA CONTINENTALE

Basta l'enunciazione di queste poche cifre per convincere i previdenti cittadini ad affidare i loro risparmi all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, le cui polizze godono della

PARTECIPAZIONE AGLI UTILI E DELLA GARANZIA DELLO STATO

NON ESITATE A FARE RICHIESTA DI UNA POLIZZA AGLI AGENTI DEL GRANDE ENTE, I QUALI VI SUGGERIRANNO LA FORMA ASSICURATIVA PIÙ CONVENIENTE PER VOI E PER I VOSTRI FIGLI. OGNI FAMIGLIA DEVE POSSEDERE ALMENO UNA POLIZZA DELL'ISTITUTO. COSÌ ANCHE IN QUESTO CAMPO, L'ITALIA POTRÀ AFFERMARE, CON ORGOGLIO, DI AVER RAGGIUNTO UN GRANDE PRIMATO

FARM. PAOLO ZARBANO

BREVI CENNI DI CHIMICA E MINERALOGIA

Manuale adatto a tutti gli studenti delle Scuole Medie e a tutte le persone colte che vogliono imparare bene la Chimica e la Mineralogia. Contiene tutti gli argomenti richiesti agli Esami di Stato dalle Commissioni più esigenti; redatto secondo i programmi ministeriali è un libro che in sole 150 pagine permette agli studenti di presentarsi agli esami di licenza liceale, d'Istituto Tecnico, magistrale sicuri della promozione. Libro scritto da un razzista italiano per gli ITALIANI di virtù e di genio, rappresenta una affermazione dei valori indistruttibili della RAZZA ITALIANA

PER LE ORDINAZIONI RIVOLGERSI DIRETTAMENTE ALL'AUTORE
FARM. ZARBANO PAOLO - VIA DIAZ N. 3 - LENTINI (SIRACUSA)
CHE DIETRO RIMESSA DI LIRE DODICI VI SPEDIRÀ FRANCO DI PORTO IL VOLUME IN TUTTE LE CITTÀ DEL REGNO

BIBLIOTECA RAZZIALE ITALIANA

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI
COMITAT E CONSULTA
LIBIO CIPRIANI - GUIDO LANDRA

VOLUMI PUBBLICATI:

- 1) **TELESIO INTERLANDI**
Contro Judei
- 2) **L. B. PRANAIVIS**
Contro i Cristiani e i Mussulmani
- 3) **LIBIO CIPRIANI**
Jewish Razzia
- 4) **GIOVANNI PREZIOSI**
Come il giudaismo ha preparato la guerra

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

- 5) **A. ROSENBERG**
Il mito del XX Secolo
- 6) **H. S. CHAMBERLAIN**
I fondamenti del III Reich
- 7) **E. DE GOSNIEAU**
Saggio sull'ineguaglianza delle razze
- 8) **GIACOMO LEOPARDI**
L'Italia e l'Europa (pagine scritte da MASSIMO LILLI)
- 9) **G. A. M. B. I.**
Il problema della coesistenza giudea in Europa
- 10) **ABATE CHIARINI**
La teoria del giudaismo
- 11) **P. A. M. O. N. Z. I.**
L'Ebreo
- 12) **E. W. A. G. N. E. R.**
Gli Ebrei nella musica
- 13) **M. F. K. G. E. N. T. H. E. R.**
Gli Ebrei
- 14) **L. C. H. I. A. R. I. N. I.**
Razza e Cinematografo
- 15) **GIUSEPPE PENSADENE**
Razza e Architettura

GIOVANNI PREZIOSI

COME IL GIUDAISMO HA PREPARATO LA GUERRA

BIBLIOTECA DELLA DIFESA DELLA
RAZZA

TUMMINELLI & C. ROMA - MILANO



in vendita

in tutte

le librerie

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO III - NUMERO 7
5 FEBBRAIO 1940 - XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

ANNO III - N. 7 - 5 FEBBRAIO 1940 - XVIII

SOMMARIO

SCIENZA

GUIDO LANDRA: ITALIANITA' RAZZIALE DELL'AMPEZZANO; **MARCELLO BOLLETTI:** LO SPORT FEMMINILE E LA SALUTE DELLA RAZZA.

POLEMICA

I. EVOLA: SUPREMI VALORI DELLA RAZZA ARIANA; **NICOLA MARCHITTO:** EBREI IN LIBIA.

DOCUMENTAZIONE

TROILO SALVOTTI: IL GIUDAISMO NEI FRANCOBOLLI; **EUGENIO DE ALDISIO:** LA RAZZA GIAPPONESE; **S. L.:** RAZZE NEI BALCANI; **ROBERTO RANIERI:** IL PROBLEMA RAZZIALE BRASILIANO.

QUESTIONARIO

TEORIA ARISTOCRATICA; EPICA E POLITICA; RAZZA E CIVILTÀ; SENTIMENTALI DI OGGI, ecc.

PENSIERI DI LEOPARDE: MINOR ARTE MINOR NATURA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO - TELEFONO 67737-62880)



Leggere l'articolo
nelle pagine seguenti

ITALIANITÀ

IDIELIL' AMO

Nel Trentino — come ricorda il Moschen — i dati relativi al colore dei capelli, degli occhi e della pelle furono raccolti per cura dell'I. R. Commissione di statistica di Vienna da tutti gli alunni che frequentavano le scuole popolari alla fine dell'anno 1880 e pubblicati dal dott. Schimer, insieme a quelli riguardanti la provincia del Tirolo, a cui il Trentino era amministrativamente e politicamente aggregato.

Esaminando ora le carte annesse della distribuzione del tipo biondo e del tipo bruno nel Trentino e nel Tirolo, salta subito agli occhi il fatto importantissimo che le chiuse valli del Trentino costituiscono un gruppo somatologico caratteristico, il cui confine verso il Tirolo segue press'a poco il confine della lingua.

Il dott. Schimer — sempre a quanto riferisce il Moschen — fu così stupito da questa concordanza del confine somatologico con l'etnografico, che dapprincipio rimase assai dubbioso e solo la evidenza del fatto e le analogie riscontrate in certe parti della Germania poterono portarlo alla convinzione «che nell'oriente e nell'occidente del Tirolo il confine somatologico segue esattamente il confine tedesco-italiano della lingua».

Il Trentino quindi si distingueva dal Tirolo per una maggiore densità di bruni e per una minore frequenza di bianchi, come possono mostrarlo con evidenza i due prospetti seguenti:

Fanciulla di Costina

I FONDAMENTI
SCIENTIFICI
DELLA
TOTALITARIA
OPZIONE
PER L'ITALIA
DELLA GENTE
AMPEZZANA

Contadini dell'Ampezzano al lavoro



IRAZZIALE ZZANO

Distretti scolastici del Trentino	TIPO BIONDO		TIPO BRUNO		TIPI MISTI		TOTALE
	numero assoluto	percen- tuale	numero assoluto	percen- tuale	numero assoluto	percen- tuale	
Trento (città) . . .	201	13,77	743	50,89	516	35,34	2460
Rovereto (città) . .	86	8,65	476	47,94	431	43,41	953
Trento (campagna) .	1756	12,21	3807	26,49	8813	61,30	14376
Rovereto (campagna)	938	12,59	2070	27,79	4442	59,62	7450
Riva	333	10,19	968	29,63	1966	60,18	3267
Tione	700	12,83	1678	30,77	3076	56,39	5454
Cles	895	20,39	2269	26,35	5445	63,25	8609
Borgo	779	20,86	2413	33,65	3979	55,48	7171
Primiero	256	11,81	625	28,83	1287	59,36	2168
Cavalese	347	9,31	1282	34,39	2099	56,31	3728
	6291	12,51	16331	29,87	32054	58,62	54636

Il prospetto seguente è ricavato dai dati raccolti per cura dell'I. R. Commissione Centrale di statistica di Vienna e riguarda tutti i distretti scolastici un tempo compresi nel Tirolo:

Distretti scola- stici del Tirolo	NUMERO ASSOLUTO	NUMERO PERCENTUALE							
		tipo biondo	tipo bruno	tipi misti	occhi azzurri	occhi bruni	occhi grigi	capelli biondi	capelli bruni
Reutte	2198	19,69	18,69	61,62	33,4	31,0	35,6	52,4	46,4
Frustr	2493	18,37	22,75	58,88	31,2	33,9	33,7	44,6	55,0
Landeck	3243	19,70	23,31	56,99	34,3	33,3	32,0	44,9	54,8
Meran	5377	16,77	24,00	59,23	30,4	35,1	34,3	44,0	55,4
Bozen (città) . .	1161	19,38	30,33	50,29	31,4	38,9	29,0	38,0	61,4
Bozen (campagna)	7336	13,21	30,87	55,92	23,4	42,4	33,5	38,9	61,1
Kofstein	3450	19,18	20,37	60,45	31,1	31,5	37,5	48,3	51,7
Kitzbühel	2536	11,55	18,97	69,48	25,4	28,6	46,0	45,8	54,2
Schnvaz	2882	12,44	27,21	60,35	23,7	36,8	39,4	42,9	57,1
Innsbruck (città) .	1884	15,62	28,85	55,35	22,9	40,7	36,1	45,0	54,6
Innsbruck (campagna)	539	13,00	24,79	61,21	23,7	37,7	39,0	40,4	59,3
Brixen	2586	11,99	21,77	66,24	21,6	35,3	42,9	48,8	50,9
Brumek	4076	14,89	20,44	64,67	25,0	35,4	38,4	50,9	47,9
Lienz	3633	18,77	22,28	58,95	30,0	34,0	36,0	52,2	47,8
Ampezzo	821	9,74	24,92	63,34	16,3	42,9	38,6	48,0	49,8
Totale	49027	15,52	24,28	60,20	26,9	35,9	36,6	45,0	54,6

Il confronto di queste due tabelle è oltremodo istruttivo per quanto riguarda la posizione antropologica degli Ampezzani; questi difatti presentano una proporzione di biondi (9,74%) assai bassa e quella dei bruni (24,92%) piuttosto alta, condizioni somatologiche simili a quelle dei Trentini che presentano una percentuale di biondi 11,51 e una di bruni 29,87 e nettamente diverse da quelle dei tedeschi dei distretti allora compresi nel Tirolo, che presentano una percentuale di biondi del 15,52 e di bruni del 24,28. Particolarmente netto si osserva il distacco dai distretti di Brixen (Bressanone), Brumek (Brunico) e Lienz vicini all'Ampezzano, ma abitati da Tedeschi.

Se poi si fa il confronto della regione di Ampezzo con diverse località ex austriache, tedesche e svizzere, appare con evidenza come le popolazioni dell'Ampezzano siano somatologicamente molto più vicine a quelle italiane che non alle tedesche.



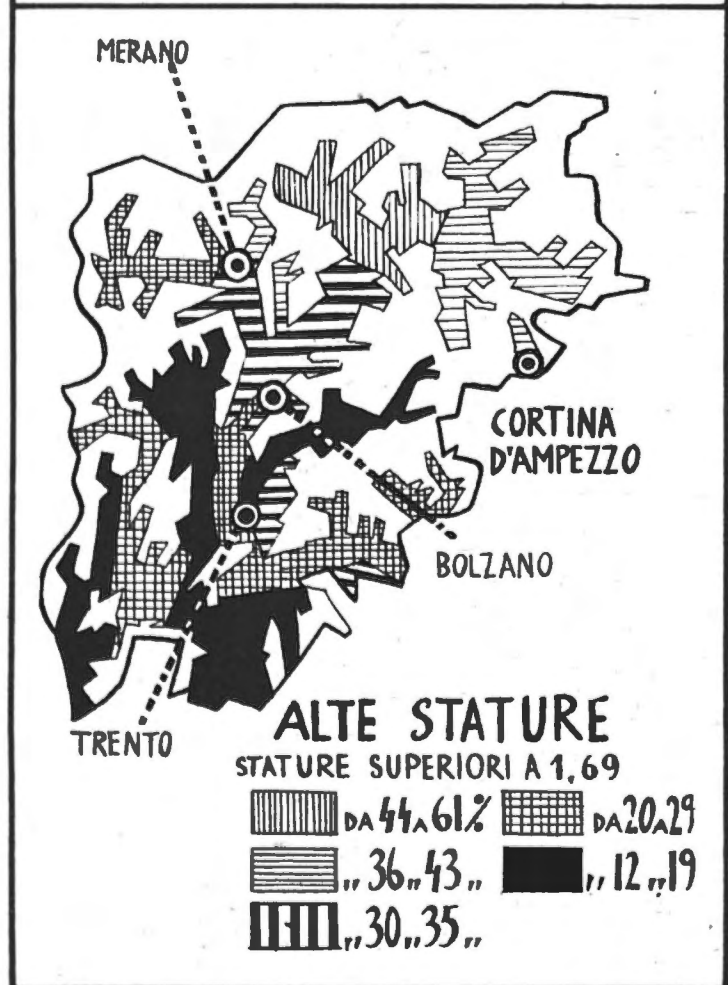
Filatrice al lavoro

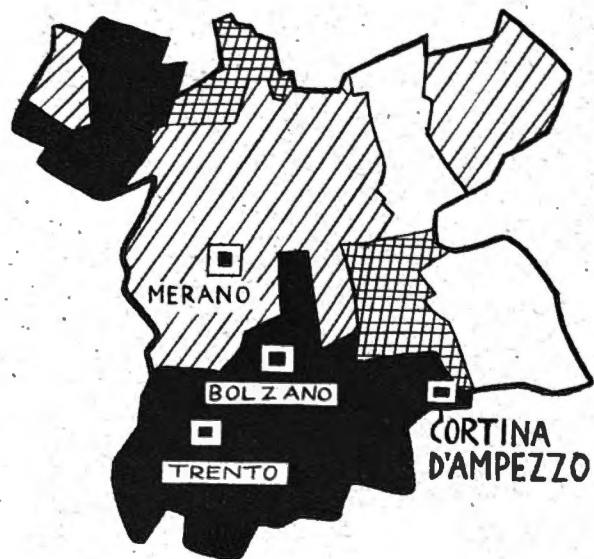
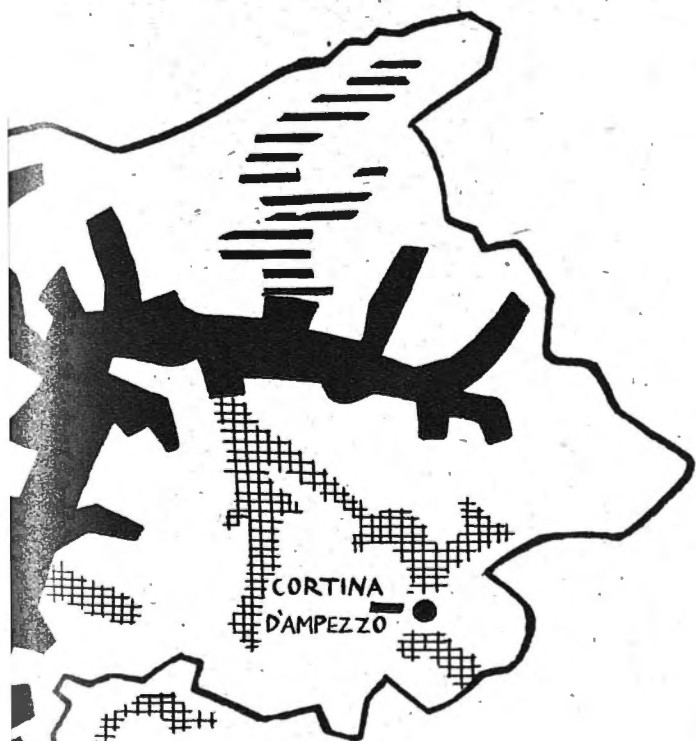


Popolani di Cortina in abito festivo

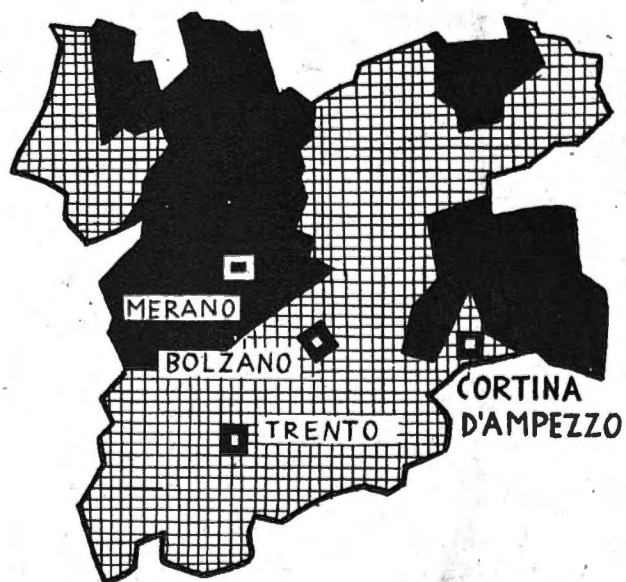
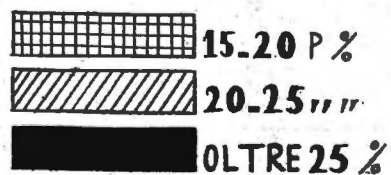


Le cartine riprodotte a destra e a sinistra illustrano graficamente i dati riportati nell'articolo; al centro pubblichiamo (riprendendola dal Pullé) una carta schematica dell'Alto Adige, che dimostra come anche linguisticamente l'Ampezzano abbia caratteri di schietta e assoluta italianità.

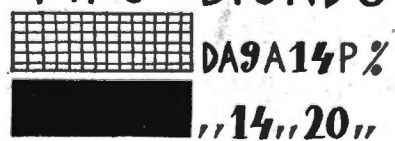




TIPO BRUNO



TIPO BIONDO





Tipi dell'Ampezzo

Il seguente prospetto difatti, ricavato dal Moschen, è sufficiente a chiarire questo concetto:

Località	PERCENTUALE		
	tipo biondo	tipo bruno	tipi misti
Alta Austria	28,18	24,20	57,62
Salisburghese	14,41	25,50	60,09
Carinzia	17,07	29,50	53,43
Carniola	15,99	25,60	58,41
Gorizia	15,07	32,80	52,13
Trieste	15,23	28,90	55,87
Istria	16,09	29,80	54,11
Dalmazia	16,50	29,00	54,50
Trentino	11,51	29,87	58,62
Ampezzo	9,74	24,92	63,34
Tirolo	15,52	24,22	60,26
Vorarlberg	14,35	27,50	58,55
Baviera	20,36	21,10	58,54
Svizzera	11,10	25,70	63,20

Come si vede chiaramente da questa tabella, la percentuale dei biondi nell'Ampezzano è la più bassa di tutte. Ma quello che riuscirà ancora più sorprendente è il confrontarla con la media della percentuale del tipo biondo tra gli Italiani, media generale che da Ridolfi Livi, in base ai risultati di una colossale inchiesta su 400.000 militari, è stata fissata a 9,274 %.

Se noi ora osserviamo la percentuale dei brachicefali nell'Ampezzano la troviamo che supera gli 83,5 %, cifra leggermente superiore a quella che si presenta tra i Trentini, ma comunque inferiore a quella rilevata, secondo il Pullè, tra gli allo- geni della zona di Brunico e di Bressanone.

Per quanto poi riguarda la statura nell'Ampezzano, è necessario rifarsi ad una vecchia memoria del Moschen sulla statura dei Trentini confrontata con quella dei Tirolesi e degli Italiani delle Province Venete, Lombarde e Piemontesi.

Il materiale di cui disponeva il Moschen era dato per il Trentino e il Tirolo dalle misure dei coscritti del 1890, pubblicate dal Taldt in una nota presentata alla Società antropologica di Vienna.

Il Moschen ha riunito in due tabelle (A e B) i numeri percentuali delle stature per quello che riguarda il Trentino e il Tirolo, e in una terza tabella (C) i numeri percentuali per il Veneto, la Lombardia e il Piemonte.

Tabella A

Distretti capitanali	Distretti giudiziali	NUMERO PERCENT. DELLE STATURE		
		inferiori al 160 cm.	compresi tra 160 e 169 cm.	superiori a 169 cm.
Trento	Trento città	17,59	57,87	24,54
	Trento campagna	18,96	56,55	24,49
	Lavis	13,14	61,71	25,15
	Mezzolombardo	21,84	60,92	17,24
	Civezzano	15,89	66,82	17,29
	Pergine	9,28	53,24	37,48
	Cembra	25,51	62,25	12,24
	Vezzano	22,39	58,09	19,52
Rovereto	Rovereto città	27,27	51,95	20,78
	Rovereto campagna	17,57	62,79	19,64
	Folgaria	12,50	51,25	36,25
	Nogaretto	19,69	59,59	20,72
	Mari	28,63	58,15	13,22
Riva	Ala	20,20	60,60	19,20
	Riva	20,27	59,45	20,28
	Arco	28,86	56,19	14,95
	Ledro	19,56	58,69	21,75
Tione	Tione	22,24	57,09	20,67
	Condino	27,69	54,62	17,69
	Stenico	25,32	54,43	20,25
Cles	Cles	17,81	62,92	20,27
	Fondo	22,58	58,06	19,36
	Malè	20,05	57,18	22,77
Borgo	Borgo	20,72	55,38	23,90
	Levico	17,48	54,20	28,32
	Strigno	16,09	59,94	23,97
Primiero	Primiero	18,99	59,30	21,71
Cavalese	Cavalese	14,09	63,05	22,86
	Fassa	19,67	61,48	18,85

Come osservava giustamente il Moschen, le condizioni della statura nel Trentino sono intermedie a quelle che si osservano nel Veneto da una parte e nella Lombardia e nel Piemonte dall'altra e differiscono da quelle constatate nel Tirolo per una frequenza più che doppia delle basse stature e una assai minore proporzione di stature alte. Ma se invece di guardare al Trentino nel suo complesso consideriamo partitamente la statura nei diversi suoi distretti, vediamo che la proporzione delle alte stature è maggiore nella parte orientale che nella occidentale.

Ritornando all'Ampezzano, la sua italianità razziale è dimostrata ancora dal fatto che nell'epoca romana fu abitato da



istici costumi locali



Tabella B

Distretti capitali	DISTRETTI GIUDIZIARI	NUMERI PERC. DELLE STATURE		
		inferiori a 160 cm.	comprese tra 160 e 169 cm.	superiori a 169 cm.
Reutte	Reutte	8,56	53,43	38,01
Trust	Trust	9,53	49,21	41,26
Landek	Silz	8,15	48,50	43,35
	Landek	13,18	54,95	31,87
	Nandeis	12,31	60,00	27,69
	Ried	12,15	52,33	35,52
Meran	Meran	7,00	52,50	40,50
	Glurns	17,95	58,55	23,50
	Lana	11,54	53,85	34,61
	Passaier	11,40	44,30	44,30
Bozen	Schlanders	76,84	60,21	22,95
	Bozen città	11,11	51,39	37,50
	Bozen campagna	10,24	54,82	34,94
	Kaltern	18,26	56,52	25,22
Kufstein	Kastelruth	12,50	52,09	35,41
	Klausen	11,59	50,00	38,41
	Neumarkt	21,18	52,55	26,27
	Sarnthal	4,76	49,21	46,03
Hitzbrihel	Kufstein	5,31	48,33	46,36
	Rattenberg	3,15	44,26	52,59
	Hitzbrihel	5,60	47,20	47,20
Schnvaz	Hopfgarten	4,52	45,80	49,68
	Schnvaz	8,57	46,45	45,02
	Frigen	8,53	44,96	46,51
	Zell	20,09	44,29	45,62
Innsbruck	Innsbruck città	5,92	53,26	40,82
	Innsbruck campagna	8,48	53,81	37,71
	Hall	20,48	49,82	39,70
	Miedevr	8,33	52,69	39,58
Brixen	Steinach	5,64	62,91	31,45
	Telfs	8,16	47,97	43,87
	Brixen	8,92	50,22	40,86
Bruneck	Sterzino	6,87	43,12	50,01
	Bruneck	6,92	55,34	37,74
	Enneberg	8,03	50,89	41,08
Lienz	Tanfus	8,34	58,32	33,34
	Welsberg	8,33	54,49	37,18
	Lienz	6,18	45,36	48,46
	Sillian	5,88	56,30	37,82
Ampezz	Winchin-Matrei	5,51	46,45	48,04
	Ampezzo	3,03	54,55	42,42
	Livinallongo	16,21	60,82	22,97

Tabella C

COMPARTIMENTI	PROVINCE	NUMERI PERCENTUALI DELLE STATURE		
		inferiori a 160 cm.	Comprese tra 160 e 169 cm.	inferiori a 169 cm.
Veneto	Belluno	18,39	56,13	25,42
	Padova	17,22	53,93	28,62
	Rovigo	19,49	57,51	22,93
	Treviso	17,24	54,93	27,53
	Udine	14,91	54,00	32,91
	Venezia	18,76	55,28	25,89
	Verona	15,67	54,69	29,64
	Vicenza	17,45	55,62	26,95
Lombardia	Bergamo	23,40	54,93	22,86
	Brèscia	31,50	52,36	26,59
	Como	20,88	59,17	20,15
	Cremona	28,02	53,24	17,74
	Mantova	22,47	56,23	21,24
	Milano	22,63	55,86	21,09
	Pavia	24,71	58,10	17,15
	Sondrio	37,04	48,30	14,59
Piemonte	Alessandria	25,29	57,28	17,36
	Cuneo	26,78	56,93	17,96
	Novara	27,78	56,85	17,34
	Torino	29,12	55,29	15,54

una varietà detta dal Pullè sub-adriatica della nostra razza.

Vediamo ancora nella carta epigrafica dell'Italia indicata a Livinallongo una epigrafe veneta.

L'Ampezzano era ancora compreso nel Municipio Romano dei Catabrini.

Dal punto di vista linguistico nell'Ampezzano nell'epoca prelatina si parlava, a quanto illustra la carta del Pullè, una lingua celtica.

Interessante ancora notare come nella carta dell'Italia dialettale di Dante l'Ampezzano sia compreso nella Marchia Trivisiana. Nella carta poi della risoluzione di ille in funzione di articolo pubblicata ancora dal Pullè noi vediamo la zona di Ampezzo nettamente separata dalle zone dove si parlava il tedesco.

Da quanto abbiamo esposto appare con piena evidenza la perfetta italianità non solo linguistica ma razziale dell'Ampezzano.

Italianità che ha trovato la sua concreta manifestazione nella totalitaria opzione per l'Italia dell'Ampezzano, avvenuta in seguito ai recenti accordi per il trasferimento in Germania delle popolazioni allogene dell'Alto Adige.

GUIDO LANDRA

Lo sport femminile è antico quanto l'umanità - Quello che ci insegna Plutarco Ippocrate e Galeno



Nel campo della medicina sociale non esiste, io credo, argomento più discusso dello sport femminile.

In Italia, fino all'avvento del Regime fascista, il parere della maggioranza, non esclusi i medici, era decisamente contrario. Si affermava allora che la donna, per la sua costituzione fisica, per le sue funzioni nella vita sociale, ma più di tutto per le sue particolari peculiarità fisiologiche (mestruazione, gravidanza), non fosse adatta agli esercizi sportivi, e che questi dovessero esser lasciati agli uomini, e soltanto a quelli più robusti e resistenti.

Lo sport femminile è antico quanto la umanità. Ne troviamo esempi nella mitologia classica (Diana cacciatrice, Atamante, ecc.) e nei Poemi omerici. Così dalla storia egiziana, sappiamo che lo sport femminile era, non solo molto coltivato, ma che le donne praticavano anche esercizi non meno violenti di quelli dei guerrieri. Pure violento e non adatto al fisico femminile era lo sport delle donne delle antiche civiltà Minoica e Micenea. Sono di quei tempi le Amazzoni, e se la loro reale esistenza è dubbia o per lo meno le loro imprese esagerate, il mito però ci mostra la mentalità di quei popoli che nessuno sforzo fisico giudicavano impossibile per una donna.

Saranno i Greci però i primi a comprendere il vero fine dello sport femminile e a darne esatto orientamento. Da Plutarco noi sappiamo che il sommo legislatore spartano, Licurgo, aveva elevato a grande importanza l'educazione fisica femminile e prescriveva che le donne e specie le giovinette si dedicassero alla corsa, al lancio del disco e del giavellotto, ai salti, per rafforzare il corpo, perchè, così dice Plutarco, solo in un corpo fortemente prospero poteva germogliare e prosperare un frutto forte e sano.

Anche il grande ateniese Solone fu decisamente favorevole alla educazione fisica delle donne, applicata con metodo ed intelligenza, e la regolò con le sue leggi.

Ed erano Greci quegli illustri medici, Ippocrate e Galeno, che furono i primi a comprendere il benefico effetto dello sport anche in certe malattie costituzionali e nella debolezza di costituzione ed a consigliarlo anche alle donne.

Scarsa importanza ebbero invece gli sport femminili presso i Romani. Ciò sembra strano, dato l'alto grado di civiltà dei nostri illustri antenati, e trova spiegazione nella considerazione in cui era allora tenuta la donna, sempre lontana dalle cose pubbliche e dedicata alla



vita domestica. Ma la vita di questo grande popolo, la mancanza di cattive abitudini, le case ampie con vasti giardini, il vivere all'aperto rimpiazzarono fino a un certo punto la mancanza di attività sportiva delle donne.

Epoca di completo abbandono di ogni attività fisica femminile e maschile fu il Medioevo.

E' solo verso i primi del 1800 che lo sport femminile viene ripreso in considerazione anche dai medici e non, a dire il vero, per opera di Italiani. Primi furono i tedeschi Eisleser, Angelstein, Schmidt, poi gli Inglesi e gli Americani. In Italia verso la metà dell'800 vi furono alcuni pionieri dell'educazione fisica femminile, primi due illustri fisiologi, Pagliani e Mosso, i quali insistevano sulla necessità della ginnastica femminile, non di forza, ma di agilità e grazia; ginnastica priva di eccessi, atta ad irrobustire il corpo e di armonizzarne i movimenti.

La voce di questi pionieri fu però poco ascoltata, e mentre all'estero, specie in Germania e in Inghilterra e in America, lo sport femminile andava prendendo rapidamente piede, e si vedevano, senza che si gridasse allo scandalo, le donne scendere nei campi sportivi in calzoncini corti, da noi mille pudori, consuetudini sociali e un governo eccessivamente conservatore ne ritardarono la diffusione.

E' solo con l'avvento del Governo fascista che allo sport femminile si è dato il valore che esso merita, non come pretesa femminista, ma come mezzo di rafforzamento fisico e morale della donna, condizione necessaria perchè ella abbia una prole forte e sana. E lo sport femminile è diventato obbligatorio nelle scuole, ha assunto la stessa importanza degli altri insegnamenti e viene inoltre largamente diffuso da quelle magnifiche formazioni fasciste, che sono la G.I.L. e l'O.N.D.



Lo sport femminile nell'Italia Fascista - Gli sport adatti alla donna - Non perdere di vista la maternità

Una prova dell'interessamento del Regime al problema dello sport femminile è il seguente provvedimento preso dal Gran Consiglio il 17 ottobre VIII:

« Il Gran Consiglio del Fascismo dà mandato al Presidente del C.O.N.I. di rivedere l'attività sportiva femminile e di fissarne, in accordo con le Federazioni competenti e con la Federazione dei Medici Sportivi, il campo e i limiti di attività, fermo restando che deve essere evitato quanto possa distogliere la donna dalla sua missione fondamentale: la Maternità ».

Così oggi in Italia lo sport femminile ha non minore importanza e maggiore razionalità che negli altri paesi. Lo stanno a dimostrare i successi riportati da atlete italiane in campo internazionale, come la vittoria della Valla nelle ultime Olimpiadi, e della Testoni e della Lokar, in altri recenti confronti.

I benefici effetti dello sport sull'organismo umano sono ormai noti e provati. Ricordiamo solo che esso ha in primo luogo influenza sullo sviluppo dei muscoli, non di un singolo gruppo muscolare, come in un operaio che compie sempre lo stesso lavoro, ma di tutti i muscoli del corpo, che reagiscono al lavoro sportivo, aumentando di volume e di forza contrattile. Il tessuto osseo, specie durante lo sviluppo, viene a risentire sommamente della influenza del lavoro muscolare: muscoli robusti, in quello stato di semicontrattura involontaria che è chiamata tono muscolare, impediscono alle ossa di crescere anormalmente, di torcersi, piegarsi, e fanno sì che il tessuto scheletrico venga ad avere sviluppo regolare ed armonioso. Ancora gli sport, specie alcuni, producono dilatazione della gabbia toracica ed una maggior espansione e ventilazione polmonare, un irrobustimento del cuore e del circolo, un aumento di funzione dell'émuntorio renale. Lo sport attiva il ricambio, cioè facilita la distruzione delle cellule vecchie dei vari tessuti e la formazione di cellule

nuove, più vitali e più attive: da ciò aumento dell'appetito e senso di benessere generale. Aggiungi il beneficio della vita all'aria aperta, sotto la luce del sole che è fonte di salute, e in fine, quella benefica stanchezza, che la fatica sportiva produce, che ci fa dormire senza bisogno di calmanti.

Se lo sport ha dunque tutti questi salutarî effetti, che ormai ognuno riconosce, perchè non dovrebbero giovare le donne, che ancor più degli uomini hanno necessità di armonico sviluppo, per la bellezza e per la maternità?

Le donne deboli, con muscolatura ipotonica, le donne che fanno vita sedentaria, sono proprio quelle che vanno soggette alle maggiori difficoltà nel partorire. Spesso troviamo in esse bacini viziati, cattivi atteggiamenti dell'utero, e durante la gravidanza, disturbi, come vomito, deperimento, ecc. Nel parto, atonia dell'utero. Tutte cause queste che possono mettere in serio pericolo la vita della madre e quella del feto.

Si affermava da molti avversari dello sport femminile, che nei tempi passati, in cui le donne erano tenute lontane dagli esercizi fisici, gli uomini nascessero lo stesso e forse più robusti d'ora. Ma in quei tempi non c'erano i vizi d'oggi, così diffusi anche tra il sesso femminile (alcole, tabacco, droghe, vita notturna, ecc.). Si viveva secondo natura, le donne facevano anch'esse i loro lavori, che richiedevano più moto, più vita all'aria libera di oggi. Se non ci fosse lo sport nella classe delle studentesse, delle professioniste, delle impiegate, e anche delle operaie (solo le contadine possono venir escluse), tutte queste donne finirebbero per intristire in una vita sedentaria, chiusa, insalubre. La vita moderna esige da noi un'attività fisica ridottissima; nelle fabbriche per esempio, i progressi della tecnica, la divisione del lavoro, non lasciano che minimi ed uguali movimenti da compiere. Noi percorriamo lunghissimi tratti di strada ogni giorno, ma con l'auto o il tram; noi abbiamo case altissime, ma spesso munite di ascensore. Oggi insomma, specie nelle grandi città, noi adoperiamo moltissimo i nostri nervi, pochissimo i nostri muscoli (Scaglione).

Certo non tutti gli sport sono ugualmente adatti ai due sessi e a tutte le età; il maschio è più robusto, più muscoloso, più adatto quindi a esercizi violenti e faticosi; d'altra parte la donna deve essere sempre elegante e gentile, perciò a lei si adattano gli sport che in tutte le manifestazioni racchiudano grazia, elasticità, agilità. Sarebbe infatti pessimo spet-





racolo veder le donne fare la boxe, la lotta greco-romana o il sollevamento dei pesi.

Sport adatti e consigliabili alle donne sono la ginnastica leggera, gli esercizi a corpo libero, il lancio del disco e del giavellotto, le corse di breve tratto, la scherma, il nuoto, il tennis, lo ski, il canottaggio. Fra i giuochi, solo la pallacanestro è consigliabile; gli altri, specie calcio e rugby, no. Anche riguardo all'età, bisogna porre delle limitazioni allo sport femminile, altrimenti rischiamo di ottenere l'opposto di quanto ci prefiggiamo e cioè un danno fisico.

Stabilito ciò su cui vi è ormai generale consenso, cioè che lo sport razionalmente praticato ha benefico influsso anche sulla donna, sia nell'età dello sviluppo, sia nell'età adulta; vediamo come devono comportarsi le donne durante la funzione mestruale riguardo all'educazione fisica. Su questo argomento esistono numerosissime pubblicazioni di ostetrici di valore, specie dei paesi nordici. Ma in questi ultimi tempi anche in Italia sono stati fatti molti studi sull'argomento ed inchieste in società sportive femminili.

Ora è pressoché da tutti gli ostetrici riconosciuto che lo sport razionale abbia anche sulla funzione mestruale, come sulle altre funzioni organiche, una benefica influenza, in primo luogo, per il miglioramento dello stato di nutrizione e di sanguificazione che esso produce, in secondo luogo, per le modificazioni circolatorie che provoca, modificazioni che si ripercuotono anche sulla circolazione degli organi pelvici, la quale è causa, se anormale, dei più diversi disturbi mestruali.

Dove esistono invece i pareri più diffusi è sulla questione se la donna deve o no continuare la sua attività sportiva durante la funzione mestruale. Numerosi autori, specie nordici, riferiscono i benefici effetti degli esercizi sportivi praticati in periodo mestruale: donne con mestruazioni dolorose, eccessive o scarse, antici-

pate o ritardate, avrebbero visto, mediante lo sport, continuato durante la mestruazione, migliorare o scomparire i loro disturbi; mentre rarissime sarebbero le donne con mestruazioni normali, che abbiano subito disturbi mestruali, per aver fatto lo sport, nel periodo di mestruazione. Gli autori italiani hanno invece in genere notato, in base alle loro inchieste, che, mentre lo sport praticato con periodo di riposo in epoca mestruale, può avere spesso, nelle donne con irregolarità mestruali, benefica influenza; gli esercizi fisici un po' forti, le gare, durante il mestruo, abbiano una decisiva influenza dannosa sulle successive mestruazioni.

Questa diversità di parere che in genere esiste fra i nostri autori ed i nordici, non essendo da mettersi in dubbio la serietà degli studi e delle osservazioni, sia degli uni, sia degli altri, va indubbiamente ricercata in una diversità di razza. Per le donne nordiche, ipoovariche, poco femminili, con alte percentuali di sterili, potrà benissimo non dare alcun disturbo l'attività sportiva normale, praticata durante la mestruazione; ma per la costituzione delle nostre donne, forti e feconde, tale normale attività non è assolutamente consigliabile. A questa conclusione è portato lo Scaglione,



in base alle sue ricerche, riferite al congresso di Perugia del 1933, congresso della Società Italiana di Ostetricia e Ginecologia, in cui furono discussi ampiamente da vari autori argomenti di questo genere.

Sport particolarmente dannosi durante la mestruazione sono gli ski, i salti, le corse ad ostacoli, il nuoto, ma specie l'equitazione, sport quest'ultimo non mai consigliato alle donne.

Anche a soggetti abituati e robusti è dunque opportuno se non abolire del tutto, almeno notevolmente ridurre l'attività sportiva in periodo mestruale, e assolutamente evitare le gare. Anche se è noto che qualche famosa atleta abbia vinto bellissime gare mentre era mestruata, tale eccezione non vale a contraddire una lunga esperienza, la quale ha anche accertato che quasi tutte le donne vanno soggette, praticando lo sport in periodo mestruale, alla cosiddetta albuminuria da fatica.

Riguardo all'esercizio fisico della donna incinta, vi sono opinioni disperate, in particolare sulla specie e i limiti dell'esercizio, ma in generale favorevoli.

Lo sport razionale, senza sforzi e senza eccessi, un po' limitato rispetto ad altri

periodi, non solo non è dannoso, ma decisamente favorevole nel senso che migliora le condizioni generali, diminuisce gli stati tossici, rinforza la muscolatura addominale, ecc.

E' peraltro pericoloso alle donne che abbiano particolare facilità di abortire, fare, nei primi due-tre mesi di gravidanza (epoca in cui gli aborti, per lo scarso attaccamento dell'uovo, sono più frequenti), certi esercizi, come salti, ski, equitazione, ecc.

Sorpassati i primi 2-3 mesi, la donna gravida può e deve fare esercizi sportivi, per la loro utilità al normale andamento della gravidanza e del parto. Possono essere permessi il nuoto, il canottaggio, le brevi corse in piano; utilissima la ginnastica a corpo libero e agli attrezzi.

Nei periodi avanzati di gravidanza, in cui il volume dell'addome impedisce una vera attività sportiva, è opportuno consigliare passeggiate all'aria libera, possibilmente in montagna, esercizi di voga, ginnastica da camera. Così facendo i muscoli uterini e addominali si manterranno in uno stato di tonicità che sarà di grande aiuto nello svolgersi del parto.

E anche la donna matura, la donna nell'età critica, dovrebbe dedicarsi in certo modo all'attività fisica, non certo andando a gareggiare nei campi, ma facendo passeggiate, gite in montagna, adeguata ginnastica da camera. Ne verrebbero di certo diminuiti i disturbi così frequenti del climaterio.

Non più incertezze dunque e discussioni sulla utilità o meno dello sport femminile. L'Italiano sa oggi anche in questo campo che pensare, e guarda con simpatia alle belle schiere di giovinette sportive, che sviluppando negli esercizi fisici armonicamente il loro corpo, lo preparano alla maternità, massimo scopo della donna italiana: per cui lo sport è fattore di sanità fisica e morale della razza. Nelle palestre, negli agonali, là dove c'è aria pura, luce, sole, non c'è posto per il vizio, per la giudaica falsità, per i malanni del corpo e dell'anima. Ci sono invece salute, allegria, vivacità, e tutte le prerogative della razza italiana.

MARCELLO BOLLETTI



SUPREMI VALORI DELLA RAZZA ARIANA

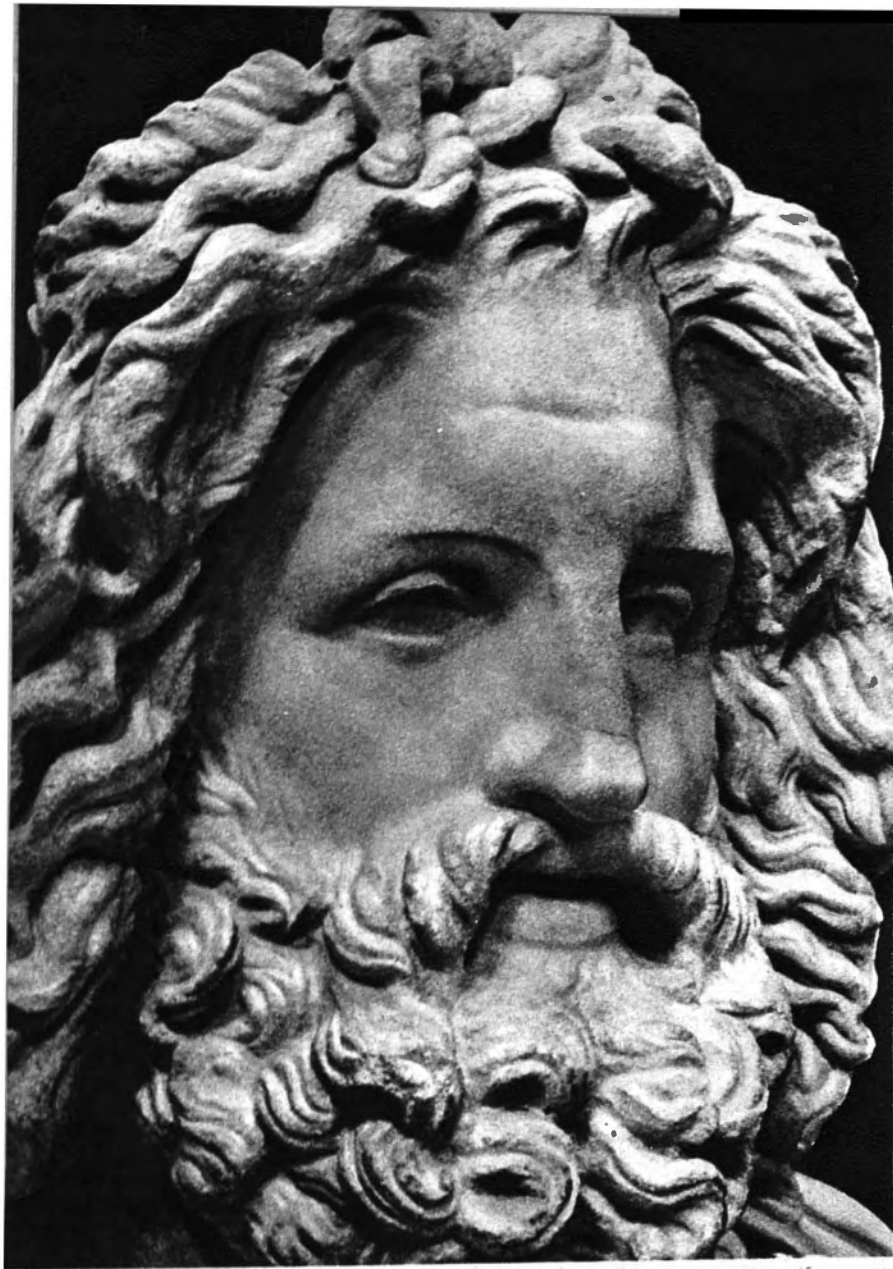
Avendo, nel primo dei nostri articoli usciti su Difesa della Razza (n. 5 dell'Anno II) esposti i criteri generali per un razzismo totalitario, cioè considerante non solo l'aspetto « corpo », ma anche quello « anima », e, poi, quello « spirito »; avendo, in un altro articolo (n. 6), parlato dei limiti del razzismo biologico, o « razzismo di primo grado » e della parte positiva che in esso può avere la « razza come mito »; essendo infine passati ad indicare il senso del « razzismo di secondo grado », o « psicanthropologia », considerante la « razza come anima » (n. 7) — ora, nello sviluppo del nostro assunto, dobbiamo trattare della razza come problema, propriamente spirituale, cioè della razza dello spirito, e quindi entrare nell'ordine della visione del mondo e dei valori primordiali propri al ciclo di grandi civiltà, espressioni di razze di ugual ceppo.

La premessa, dunque, è che anche il cosiddetto mondo dei « supremi valori », lungi dall'esser quello di una informi unità, è esso stesso differenziato, e secondo differenze che, riguardando il nucleo più intimo dell'essere umano, appaiono in fondo più irriducibili che non quelle che il razzismo di primo grado può individuare in termini puramente fisici, fisiologici od anche caratteriologici. Tali differenziazioni corrispondono alle « razze dello spirito »: concetto, naturalmente, più estensivo che quello di razza in senso stretto, applicandosi alla forma tipica di concepire lo spirito, il sacro, il sovrannaturale, propria ad un gruppo o famiglia di razze, le quali, di là da questa unità spirituale, possono tuttavia (alla stregua del razzismo di primo e secondo grado) presentare anche notevoli differenze.

E' su questo piano che, essenzialmente, deve concepirsi la

La visione aria del mondo
e della vita - Ario si nasce,
non si diventa - L'aspetto
olimpico e quello eroico - Il
fuoco originario - Personalità
e libertà, fedeltà e onore





Glove di Otricoli

unità originaria degli Arij e la loro opposizione ai non-Arij e ai Semiti. Si può parlare di una visione specificamente aria del mondo e della vita, che si ritrova in modo più o meno puro e completo in tutte le forme del culto, del costume, dell'etica, delle istituzioni dei popoli arij sia d'Oriente che d'Occidente, riflettendo una unità primordiale di sangue e di tradizione.

E' però interessante rilevare, che secondo la più antica concezione aria la condizione normale fu tuttavia riferita ad una stretta corrispondenza della «razza» o arianità dello spirito a quella del sangue.

Per esser realmente «ario» i testi indicarono infatti una doppia condizione: la nascita, e l'iniziazione. Ario si nasce, non si diventa: nascitur, non fit. Questo è il primo aspetto. Ario è una qualità di razza e di casta. Essa si eredita. Passa col sangue da padre in figlio. Nulla può supplirla, proprio come il privilegio che, fino ad ieri, aveva anche fra noi il sangue aristocratico. Un codice speciale contemplava minuziosamente tutte le misure necessarie per preservare e mantener pura questa eredità biologica preziosa e insostituibile: codice di casta, che considerava sia il corpo, sia il contegno, lo stile di vita, la funzione sociale adatta. Ma, per quanto necessaria, questa condizione non era considerata sufficiente. La qualità aria innata va confermata, mediante l'iniziazione. Come il battesimo è la condizione indispensabile per far parte della comunità cristiana, così pure l'iniziazione era la porta attraverso la quale si entrava a far parte di fatto della grande famiglia aria. L'iniziazione determinava la «seconda nascita», creava il «devja», cioè il «nato due volte», colui che, oltre alla nascita naturale, ne ha una sovranaturale: la nascita nell'arianità come razza dello spirito.

Ma di ciò vi era anche la controparte; atto e qualificato a ricevere l'iniziazione, in via di principio, secondo i testi, e primo fra essi il Manâvadharmasâstra, non è chiunque, ma solo chi è nato ario. E' il suo diritto. Impartirla ad altri è crimine. Abbiamo dunque dinanzi a noi una idea veramente completa della razza. Essa supera la concezione cattolica, perchè ignora un sacramento atto a esser somministrato a chiunque, tanto da condurre ad una democrazia dello spirito. Essa supera in pari tempo il razzismo materialistico, perchè, mentre si adeguava alle esigenze di esso, portandolo anzi fino al limite estremo di una casta chiusa, considerava insufficiente la sola nascita fisica: aveva in vista l'arianità anche come razza dello spirito, da raggiungere, partendo dalla base e dall'aristocrazia di un dato sangue, con una rinascita, definita dal sacramento ario. Ancor più in alto, la terza nascita, la resurrezione attraverso la morte.



Testa di Apollo citareda

Questi sono echi della concezione aria originaria, che si ritrovano in forma precisa nella tradizione indo-aria (e anche iraniana), ove circostanze varie han fatto sì che tale concezione si conservasse più pura che altrove. Una tale coincidenza di razza del sangue e dello spirito, tuttavia, nei tempi storici non può ritrovarsi che in rari elementi, per cui oggi la visione aria del mondo va essenzialmente studiata come una forma generale tipica e quasi apriorica di civiltà e di spiritualità. Partendo dalla ripresa di essa, venir di nuovo alla sintesi e restaurare la corrispondenza, questo può esser compito e ideale dei tempi futuri, il terminus ad quem del razzismo ario moderno.

Dopo di che, è d'uopo vedere quale sia, propriamente, l'essenza della spiritualità di tipo ario. Qui dovremo naturalmente limitarci a qualche cenno fugace, per la giustificazione del quale occorrerà rinviare il lettore alla documentazione raccolta nelle nostre opere. Diremo solo che qui abbiamo in vista l'originario, le forme anteriori ad ogni successiva alterazione o attenuazione. In breve: la tradizione iperborea, nella quale incliniamo a veder

l'origine comune e la base di tutte le civiltà arie. In un prossimo articolo ci proponiamo di esporre le ragioni dell'assunzione di questa ipotesi « iperborea ».

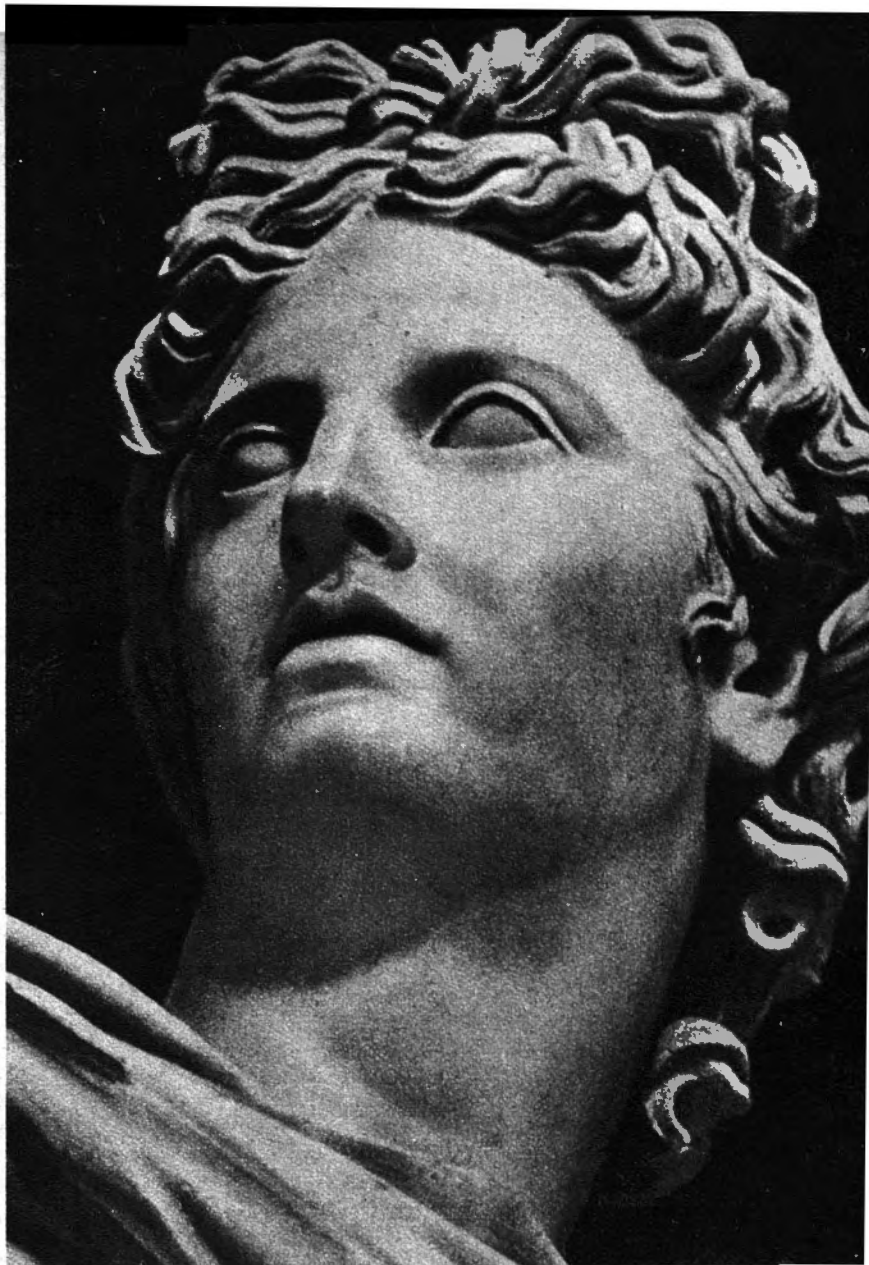
Due aspetti fondamentali ha la spiritualità aria: quello olimpico (da considerarsi più originario) e quello eroico. Solarità, fuoco solare, luce, chiarezza, gloria, virilità celeste sono motivi ricorrenti in tutte le antiche tradizioni e in tutte le figurazioni simboliche e mitologiche degli Arii. Per elemento ario siamo legittimamente portati a considerare quello che, nel campo dello spirito, e poi nel campo delle razze e dei vari elementi di una organizzazione sociale, incorpora analogicamente lo stesso significato, che il sole ha nella natura. Questo significato è doppio: è, come si è detto, olimpico da un lato, eroico dall'altro. Fin nell'epoca classica, l'oscuro ricordo della originaria sede nordica, iperborea, fece associare l'idea del giorno artico quasi senza



Testa di Apollo citaredo

notte alle figure divine del ciclo originario, della leggendaria « età dell'oro », che si pensarono ancor là viventi, sulla base, dunque, dell'idea di una luce immutabile, di una luce che non conosce nascita o tramonto. E Apollo, il dio iperboreo dei ceppi arii dell'Ellade (Dori e Achei), ha esattamente questi caratteri. Non è, come Helios, il sole nella sua legge ora di ascesa e ora di discesa, ma è il Sole in sé, come la natura dominatrice ed immutabile della pura luce. Questo è l'aspetto « olimpico » della solarità: una specie di naturale sovranaturalità, una spiritualità calma e dominatrice, la cui potenza, per, così dire, si manifesta immediatamente per presenza, e, irresistibilmente, si impone senza lotta.

Quanto al secondo aspetto, a quello eroico, esso si riferisce al simbolo del sole, quale luce ogni giorno risorgente, quasi in perenne vittoria sulle tenebre della notte e altresì sulle tenebre dell'inverno in quel solstizio d'inverno, che ebbe notoriamente una parte fondamentale nel culto e nel simbolismo preistorico degli Arii. Da cui, per il sole, fra gli irano-ari, l'attributo di



Testa dell'Apollo di Belvedere

invitto — helios aniktos — che poi passò anche a Roma (Sol invictus). Siffatto aspetto « eroico » va concepito nel senso di una riconquista e di una restaurazione o reintegrazione. Ciò appare chiaramente dalla tradizione riferita p. es. da Esiodo, in cui la « generazione degli eroi » è quella che, nata in età oscure e di decadenza, ha tuttavia la possibilità di riconquistare virilmente gli stadi olimpici primordiali, sì che gli « eroi » appaiono alleati degli Olimpici. L'Ario, cioè, non sentì mai spegnersi il fuoco originario. Fu capace di riprenderne la fiamma, abbattendo le usurpazioni e le contaminazioni proprie a forme demnico-femminili, titaniche e « telluriche » di culto e di spiritualità; fu capace di reintegrarsi nella potenza e nella luce delle origini. Ciò risulta in modo concordante attraverso il simbolismo delle imprese più significative degli « eroi » delle principali civiltà arie. Ed è significativo che Eracle, prototipo « eroico » dell'Ellade aria, secondo un mito, trae l'alloro, con cui si coronano gli eroi vittoriosi, proprio dalla Terra degli Iperborei, che è la trasposizione mitologica della patria nordica primordiale, di quella terra che nello Zend-Avesta è chiamata airyanem-vaejō, cioè « semo della razza aria » e vi è concepita come una delle sedi dello hvarenō, cioè della « gloria divina » propria sia alle nature solari che ai capi e ai vincitori di quella razza.

Per tal via, alla spiritualità aria primordiale fu assolutamente sconosciuto il senso di una distanza metafisica fra creatore e creatura e ogni rapporto di semitico servilismo della prima rispetto al secondo. L'Ario delle origini si sentì della stessa stirpe degli dèi, se non anche, e perfino, dominatore di dèi, senza però che in ciò sia da vedersi nulla di simile ad un superuomismo di tipo nietzschiano. « Vertice dell'universo », « signore degli dèi e degli uomini », « Noi siamo dèi, voi (solo) uomini » « nature



Testa dello Hermes
di Prassitele



solari» sono alcune espressioni tipiche delle più antiche tradizioni (Kancika, 74 e 104; Catâpatha, III, ix, 1, 14; XIII, ii, 6, 10). «Celaste è la mia stirpe, e voi pure (voi dèi) lo sapete» è l'eco che permane fino ai misteri orfici. Il rapporto di questa superumanità o superrazza col sovrasensibile non aveva a che fare con preghiere, sentimenti ed effusioni devote. Esso si concentrava essenzialmente nel rito, concepito, questo, come una secca operazione reale, oggettiva e determinante sulle forze segrete delle cose. Come ai primi Romani, così anche ai primi Indogermani era ignoto l'inginocchiarsi (questa usanza fu introdotta a Roma dai Libri Sibillini, la cui ispirazione semitico-pelasgica è indubbia): piuttosto in piedi, con braccia levate verso il cielo, presso ad un fuoco divampante, essi si rivolgevano al divino. Oltre ai capi di «origine celeste», agli eroi sembrano esser state riservate, fra gli Arii, le sedi più alte e privilegiate di immortalità: la Walhalla nordica, l'Isola dei Beati nordico-achea, il cielo di Indra fra gli Indogermani d'India, l'Avallon dei celto-nordici. La conquista dell'immortalità o del sapere sovrannaturale vi conservò sempre tratti virili: così là dove Adamo, nel mito semita, è un maledetto per aver tentato di prender dall'albero per «farsi simile agli dèi», agli Elohim — il mito ario tipico, ci figura, per consimili avventure trascendenti, un esito vittorioso e immortalante nella persona di eroi, quali per es. Eracle, Giasone, Mithra, Siegmund. Se, più in alto ancora del mondo «eroico», il supremo ideale ariano era, come si è detto, quello «olimpico» di essenze immutabili, compiute, staccate dal mondo inferiore del divenire — del kiklos gênéseos e del samsâra — luminose in se stesse come il sole e le essenze siderali, — gli dèi semitici furono essenzialmente degli dèi che mutano, che hanno nascita e passione, sono gli «dèi-anno» che, come la vegetazione, subiscono la legge del morire e del nascere, quando non sono addirittura le Madri e le forze oscure ctòniche. Spiritualità virile, solare e uranica contro spiritualità tellurica, lunare e promiscua, per usare le espressioni del Bachofen.

Il riflesso di simili valori supremi della concezione aria dello spirito sul piano dell'etica e delle stesse istituzioni sociali si può facilmente presentire. Le forme primordiali delle civiltà arie sembrano aver ignorata la separazione dei due poteri, aver avuto in proprio un ideale regale più che sacerdotale; i re e i capi erano i sacerdoti, si riconosceva eminentemente ad essi, e non ad altri, il possesso di quella forza mistica, da cui l'efficacia dei riti era condizionata e a cui si riferiva altresì la «fortuna» della loro razza. La teocrazia, nel senso di subordinazione dello Stato ad una casta sacerdotale mediatrice del divino, anziché esser casta di nature che incarnano esse stesse virilmente, e «solarmento» il divino, deve considerarsi affatto estranea allo spirito ario originario.

Questo speciale carattere sacrale dell'idea aria di regnum si sviluppa peraltro in una vocazione effettivamente imperiale e universale sentita da tutti i principali ceppi della superrazza aria. Dalla enigmatica concezione indogermanica del cakravarti o «Signore Universale», passando per l'idea irano-aria del «Re dei re», «di razza aria», capo della «schiera dei fedeli del Dio di Luce» in una lotta che assume effettivamente caratteri perfino metafisici (lotta contro le potenze arimàniche), fino a giungere ai presupposti «solari» (indipendenti dalla varia dignità umana dei suoi rappresentanti) della romana aeternitas imperii e, infine, a quella ultima Rinascenza ario-romana che fu l'idea ghibellina medievale, appunto, del Sacrum Imperium, sempre si è affacciato nelle civiltà arie o di tipo ario l'impulso a fornire un corpo universale alla forza dall'alto, di cui gli Arii si sentivano eminentemente i portatori. Razzismo spiritualmente imperiale.

Quanto poi ai riflessi etici degli accennati ideali olimpici ed eroici, sono caratteristicamente arii il principio della personalità e della libertà da una parte, della fedeltà e dell'onore dall'altra: nell'intimore e nell'estimore, amore per il cosmos, per ciò che ha forma, nel senso di un potere che domina se stesso, che impone a se stesso un limite, pur senza perdere il libero respiro delle altezze, il respiro del largo: virtus, disciplina, gravitas congiunte a magnitudo animi — a ciò che gli indo-ari chiamavano mahatma, megalôpsychos gli Elleni, hôchgemüete i cavalieri germanici, stormenzka i nordico-ari. «Rûm hart, klar kimming — un cuore magnanimo, un vasto sguardo» è un pro-

Testa di Atena, copia di statua attica

verbio fràsico. Tutto ciò, portato in forme di stile virile, chiaro, temprato. L'ario ha il piacere dell'indipendenza e della differenza, ha ripugnanza per ogni promiscuità; ma ciò non gli impedisce di obbedire virilmente, di riconoscere un capo, di aver l'orgoglio di servirlo secondo un legame liberamente stabilito, guerriero, irreducibile all'interesse, a tutto ciò che si può vendere e comprare e, in genere, volgere in termini di gretto vantaggio — ma anche irreducibile a tutto ciò che è autorità astratta e impersonale. E' così che, senza costituire alcuna chiesa o comunque organizzarsi, fra gli antichi Arii la casta suprema seppe esercitare una assoluta autorità spirituale, unicamente, per il suo prestigio, per la sua «razza» in senso superiore; è così che sorse a vita il regime feudale e, di là da esso, il concetto di «ordine» come unità ascetico-guerriera superfeudale e supernazionale, riflettente in un certo senso l'idea stessa arii della «razza dello spirito». Bhakti — dicevano gli arii d'India; fides — dicevano i Romani; fides, trust, treue — si ripeterà nel Medioevo, e nella fedeltà e nella verità, ovvero nella menzogna e nell'onta, — non nel «peccato» o nella «virtù» — un Wolfram von Eschenbach indicherà il principio di una distinzione metafisica degli esseri e del loro destino ultraterreno: Se nelle stesse comunità religiose mithriache il principio di fraternità assumeva un carattere ben diverso da quello semitico-meridionale, risentendo soprattutto della solidarietà virile di soldati impegnati in una comune impresa (miles era il nome di un grado dell'iniziazione mithriaca), già gli Arii dell'antica Persia, fino all'epoca di Alessandro, conoscevano la facoltà di dedicare non pure le loro persone e le loro azioni, ma i loro stessi pensieri ai Capi, concepiti come nature più che umane, consacrate dallo hvarenò, dalla «gloria» o fuoco celeste della razza arii. Il contegno grave e austero, scevro di misticismo, diffidente verso ogni abbandono dell'anima, che fu proprio ai rapporti del pater romano con le sue divinità e con la sua gente, ha gli stessi tratti dell'antico rituale dorico-acheo e della tenuta «regale» e dominatrice del brāhman o «casta solare» del primo periodo védico o degli atharvan madzei: e tutte le istituzioni dei popoli arii delle origini riflettono questo spirito.

Nel complesso, possiamo dunque dire che è un classicismo dell'azione e del dominio, un amore per la chiarezza, per la differenza e per la personalità, un ideale «olimpico» della divinità e della superumanità eroica, insieme ad un ethos della fedeltà, dell'onore e della verità («Meglio uccidere che mentire») a caratterizzare la spiritualità di razza arii.

Anche avendo come riferimento questi punti più che schematici, è possibile considerare le vicende dei popoli con tutt'altro sguardo che non secondo quello, smorto e piatto, della cosiddetta indagine «storicistica»: è possibile scoprire ciò che, nelle varie civiltà, testimonia la presenza o la riemersione di forze e di tradizioni appartenenti all'arianità e ciò che, invece, è da considerarsi come alterazione, attenuazione o deformazione dovuta ad influssi e infiltrazioni di razze e caste inferiori. Se la storia non deve essere cosa da museo, ma esercitare una azione formatrice, è fornire un orientamento, dire parole vive alle forze che oggi lottano per un migliore futuro, è davvero d'uopo condurla con altri criteri, atti ad articolarla, disciplinarla, farla divenir dinamica e drammatica in funzione delle forze, delle verità, delle forme di spiritualità condizionate dalle varie razze.

Cercar, poi, in particolare, di approfondire proprio nella sua originarietà la visione arii del mondo e dello spirito, è tutt'altro che una anacronistica riesumazione e una curiosità storica o preistorica. Ogni discriminazione — già lo dicemmo — si compie attraverso il principio delle affinità elettive, cioè del simile che si riconosce nel simile e che si desta attraverso il simile. Di fronte ai valori della spiritualità arii primordiale le forze più profonde dell'uomo occidentale. — colpito ormai da tanti incroci — saranno messe alla prova; se, quasi destandosi da un lungo sonno, esse risponderanno, saranno esse ad assumere una parte, la cui importanza difficilmente saprebbe esser esagerata, nel processo totalitario della purificazione, anche biologica e anímica di un dato gruppo etnico, fino al risorgere e al predominare, in esso, di un uomo nuovo, di un tipo nuovo nordico-ario.

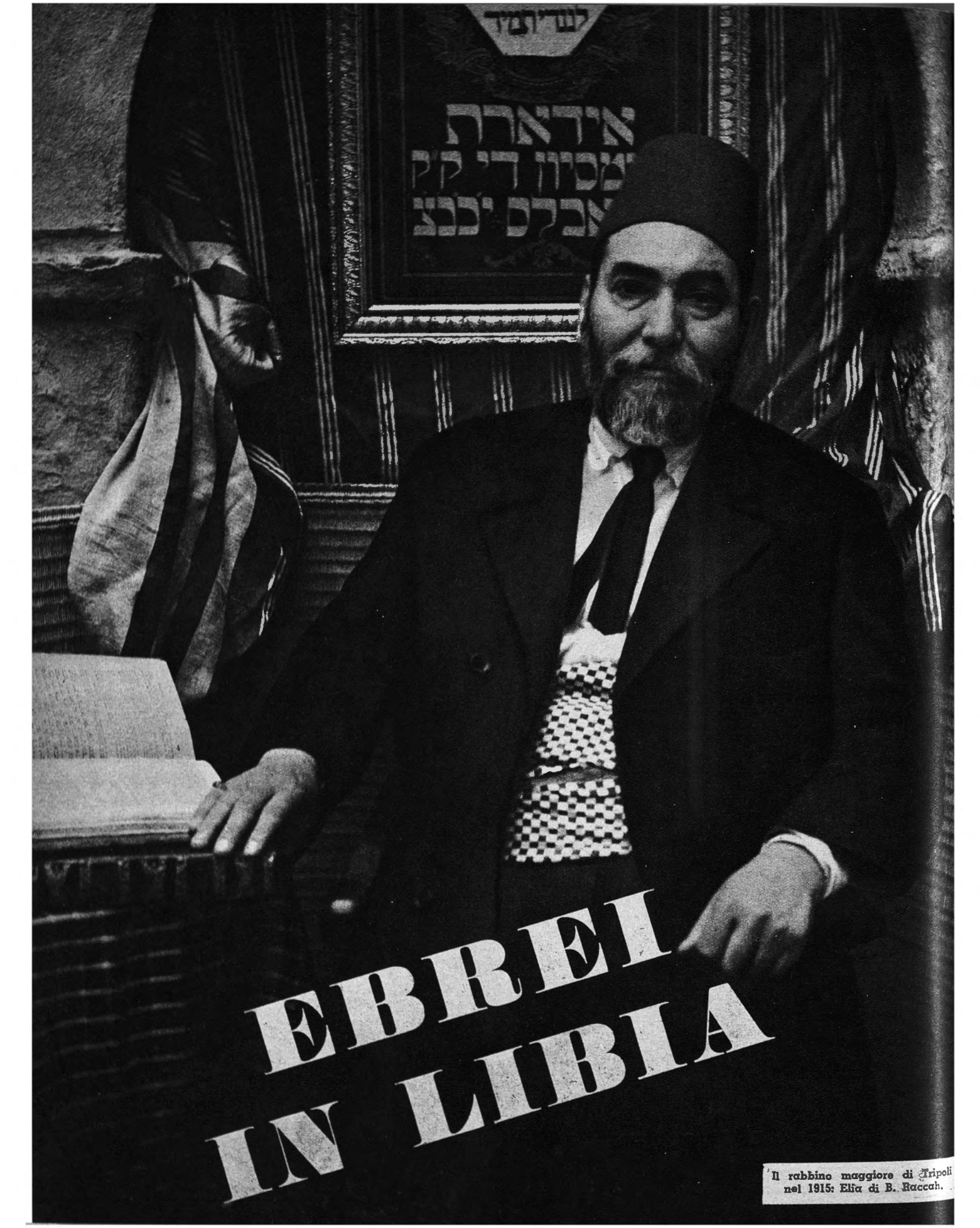
I. EVOLA



Apollo citharedo



Satiro in riposo



EBREI IN LIBIA

Il rabbino maggiore di Tripoli
nel 1915: Elia di B. Raccah.

La popolazione della Libia supera di poco i 900.000 abitanti e fra di essi sono anche 29.325 israeliti. Gli ebrei costituiscono pertanto una parte rilevante della popolazione libica ed è interessante esaminarne le caratteristiche, gli usi e i costumi.

Come giunsero in Libia gli ebrei? La loro presenza così in Libia come in tutta l'Africa Settentrionale risale in parte a tempi antichi, in parte a tempi più vicini o anche moderni. Alcuni gruppi passarono in Cirenaica al tempo dei Tolomei (terzo e secondo secolo a. C.), altri seguirono ai primi dalla Palestina, dopo la persecuzione di Antioco Epifania (174-164 a. C.) ed altri poi durante l'Impero di Vespasiano, allorché Tito debellò e disperso gli ebrei nella guerra mossa contro di loro.

Così all'epoca della prima conquista araba (7° secolo d. C.) gli ebrei erano già diffusi in tutta l'Africa del Nord ed avevano due diverse origini: ebrei semiti e giudaizzati. I primi provenivano dalla Cirenaica e dai gruppi che avevano emigrato sotto i Tolomei e sotto Vespasiano. I secondi erano probabilmente berberi per origine, essendosi il giudaismo propagato nell'antichità tra di questi. Gli elementi giudaizzati andarono però diminuendo di numero con la progressiva conversione all'islamismo dei berberi.

Gli ebrei semiti invece crebbero di numero anche perché ricevettero l'apporto di gruppi che passarono nell'Africa del Nord dalla Spagna e dalle Baleari dopo l'espulsione degli arabi da quei paesi.

Secondo una statistica riferita dal prof. Raffaele Corso il numero degli ebrei nell'Africa Settentrionale si aggira approssimativamente intorno ai 300.000 di cui ben 150.000 nel Marocco e 140 mila in Algeria e Tunisia.

Gli ebrei della Libia, che raggiungono quasi le 30.000 unità, vivono prevalentemente in Tripolitania e segnatamente a Tripoli, ove, su poco più di 110.000 abitanti, pare siano 15.000. Altri centri della Tripolitania ove vivono gli ebrei sono Misurata, Jefren, Sliten, Zauia e Msellata. In Cirenaica gli ebrei sono molto di meno. Il nucleo principale è a Bengasi ove ve ne sono alcune migliaia e il resto si trova a Derna, a Tobruk, tra Cirene e Marsa-Susa e altrove.

Ciò che più ci interessa degli ebrei della Libia sono i loro usi e costumi e per illustrarli documentariamente attingiamo al volume del rabbino di Tripoli M. Cohen: *Gli ebrei in Libia*, tradotto e annotato da M. M. Moreno, volume che fa parte della collezione di opere e di monografie a cura del Ministero delle Colonie (Sindacato Italiano arti grafiche editore, Roma s. d.).

Il trarre informazioni dal libro di un giudeo libico è prova della spassionatezza dell'indagine: la testimonianza del rabbino Cohen non può essere infatti infirmata. Quindi, allorché trarremo da lui informazioni che dimostrano come l'ebreo libico abbia gli stessi caratteri negativi degli ebrei di tutto il mondo e come non sempre si dimostri sottomesso alle nostre leggi, nessuno, nemmeno i giudei, potranno disconoscere le verità enunciate.

Cominciando a parlare delle credenze religiose degli ebrei libici il Cohen ci dice che essi si astengono dai matrimoni misti,

dal mangiar carne di animali non ritualmente macellati e impuri e dagli altri cibi vietati, dal violare il sabato, dai cibi cotti dai gentili (gojim) e dal loro vino.

Anche in Libia è dunque gelosamente conservata la stretta gelosia di casta e al punto che, quando nel 1908 si verificò a Tri-

Gli usi e i costumi degli ebrei libici nella descrizione di un Rabbino - Superstizioni, usura, poligamia



Ragazze ebreiche di Tripoli



Rabbino di Tripoli nel 1921

poli il primo matrimonio misto (tra un ebreo e una cristiana), il Cohen in una corrispondenza ad un giornale ebraico di Londra scriveva che « la città è tutta in fermento, *perché Israele è statu conaminatu!* » (opera citata, pagg. 11-12).

Come ognun vede anche in Libia l'ebreo si ritiene superiore a tutte le razze e si crede *contaminato* dal contatto con i cristiani!

L'ebreo libico è poi superstizioso, di una superstiziosità ignorante e caratteristica, che conferma come egli sia un elemento negativo.

Lasciamo parlare il Cohen: « Gli ebrei credono pure candidamente nel malocchio, negli spiriti, nei geni, negli sconjuri e negli amuleti, come gli altri abitanti del paese. Ad ogni evento si rivolgono all'incantatore (!), per farsi scrivere amuleti e talismani, avendo egli potestà sui geni mediante i suoi sconjuri e suffumigi propiziatori. In questo gli ebrei sembrano quasi idolatri nel monoteismo. In questi tempi però s'è cominciato a introdurre il costume di farsi curare dai medici naturali... Ma contro l'epilessia e l'ossessione varrebbe soltanto l'opera degli incantatori » (op. cit. pag. 19).

C'è bisogno di commenti?

Parlando della festa ebraica del sabato il Cohen ci fa sapere come anche in Libia i giudei tendano ad accaparrare tutti i commerci con sottili arti usuraie: « Tutti gli ebrei dalla sera del sabato alla sera della domenica sospendono il commercio e l'industria. Durante la sospensione del traffico israelita resta forzatamente sospeso, tranne che per i generi di prima necessità, anche quello musulmano. Perché gli ebrei sono più abili e più versati nel commerciare: alle volte vendono per poco prezzo per attirare gli avventori; altre volte perché prevedono un ribasso nella merce, talvolta anche vendono in perdita per farsi una numerosa clientela. E guadagnando un po' di qua un po' di là *mettono assieme fior di quattrini* » (op. cit. pag. 51).

Dunque anche in Libia l'ebreo è l'avida sanguisuga dell'economia del paese.

Parlando della nascita e della circoncisione il Cohen ci dà particolari interessanti, tra cui rileviamo questo: « Le levatrici esercitano la loro arte senza alcun diploma... Dopo l'occupazione italiana, il Governo proibì alle levatrici non diplomate di esercitare; ma la disposizione del governo non venne attuata » (op. cit. p. 127).

Capite? Si tratta, nè più nè meno, che di disobbedienza civile e di persistenza in una criminosa e dannosa usanza!

Circa la circoncisione il Cohen dice come: « il padre, avvolto egli pure nel tallit, avvicina il fanciullo, con l'occhio piangente, ma col cuore ridente: impietosito per la tenera creatura di otto giorni offerta alla mutilazione, lieto che venga adempiuto il primo precetto che il patriarca Abramo ricevette all'età di 99 anni ». (op. cit. p. 130).

Non insistiamo sulla barbarie di questo fondamentale uso ebraico della circoncisione. Ma un'altra prova di barbarie gli ebrei ce l'offrono nel modo come educano, o almeno educavano, i loro fanciulli: a suon di nerbate!

« Una volta i maestri battevano i ragazzi in un modo inumano, tanto che questi li temevano più d'ogni altra persona al mondo... Il maestro regolava la punizione secondo la sensibilità del fanciullo: ma non mancava mai una buona dose di bastonate, applicata al colpevole messo ai ceppi... I ceppi erano fatti così: un pezzo di legno di circa mezzo metro con in mezzo due fori, per i quali passavano i due capi di una corda. Il ragazzo condannato alla battitura metteva i piedi nella corda e due condiscipoli attorcigliavano questa attorno al legno in modo da fermare i piedi del paziente e impedirgli di ritirarli. Entrava allora in funzione il maestro che *bastonava duramente il ragazzo sulle piante dei piedi* » (op. cit. p. 135-36).

Che dire di queste selvagge crudeltà?

Della... gentilezza d'animo delle madri ebee libiche è prova nei canti dedicati ai bimbi di tenera età. La madre di un maschio canta ad esempio: « O levatrice, se mi annunzi un maschio, io ti darò in compenso della buona notizia una derrata. Ma se mi annunzi una femmina *sbatto a entrambe la testa per terra* » (op. cit. p. 140).

La madre di una femmina è forse ancora più violenta, cantando: « Maledetto il padre del bambino, e il padre di sua madre, e il padre della levatrice e il padre di colui che l'ha preso in braccio: nostra figlia diventerà grande, com'è costume, e sull'origliere coniugale lo piglierà a schiaffi... O madre di un maschio, o brutto ceffo, o muso di zucca sforacchiata. Tu allevi uno schiavo nero, e io allevo una principessa sottratta agli sguardi... O madre del ragazzo, o obbrobrio dell'obbrobrio, o fauce di cane ringhioso, tu che non sei nè roba da portarsi al mercato, nè bara che aspetti sulla porta di casa! » (op. cit. pagg. 142-143).

Si dirà che questi sono particolari secondari, ma non per questo meno significativi.

Anche in Libia gli ebrei esercitano il ripudio della moglie che anzi nell'Africa settentrionale viene rimandata anche se non vuole. Di più gli ebrei libici praticano anche la poligamia, per quanto solo in caso di sterilità della prima moglie e dopo dieci anni di matrimonio infecondo » (op. cit. pag. 169).

E veniamo agli usi funebri, anch'essi barbari e strani. Allorchè un ebreo muore « le donne levano altissime strida e lugubri ululati; traggono fuori la tavola e il baule del defunto, che chiamano *tabl* (tamburo) vi si dispongono attorno impugnando dei bastoni e si mettono a battervi sopra... si battono il petto, saltano per il dolore, si graffiano — contro la religione — le gote a sangue. Però dopo l'occupazione italiana la sorveglianza del Governo ha posto qualche freno a queste manifestazioni » (op. cit. pag. 171).

Qualche! Ecco un'altra prova dell'incoercibilità degli ebrei libici alle nostre leggi.

Altri usi strani gli ebrei libici osservano all'uscire dal periodo di lutto: « ... Gli uomini si lavano il corpo con acqua fredda e il capo con acqua calda...; per il padre e la madre il periodo in cui non è lecito radersi i peli dura tre mesi, a meno che, decorsi i trenta giorni, non intervenga una festa » (op. cit. pag. 177).



Ragazze ebreo di Tripoli

E lasciamo ormai stare il libro del Cohen che ha costituito un efficace documento degli usi e costumi degli ebrei libici e diciamo qualcosa sulle loro caratteristiche sociali.

Gli ebrei libici presentano il tipo ebraico comune e vivono in comunità separate come religione e come vita. Mai accade che un'ebrea sposi un arabo e se ciò avvenisse sarebbe perduta per i suoi ed i suoi figli sarebbero considerati di sangue estraneo.

Gli ebrei libici esplicano la loro attività nel commercio, nelle industrie, nelle manifatture. Molti passano la giornata in bottegucce, esercitando il mestiere dell'artigiano o del merciaiuolo, ma anche in magazzini ricchi e provvisti.

Gli arabi disprezzano gli ebrei anche se sono costretti a riconoscere le loro speciali doti nella vita commerciale ed economica.

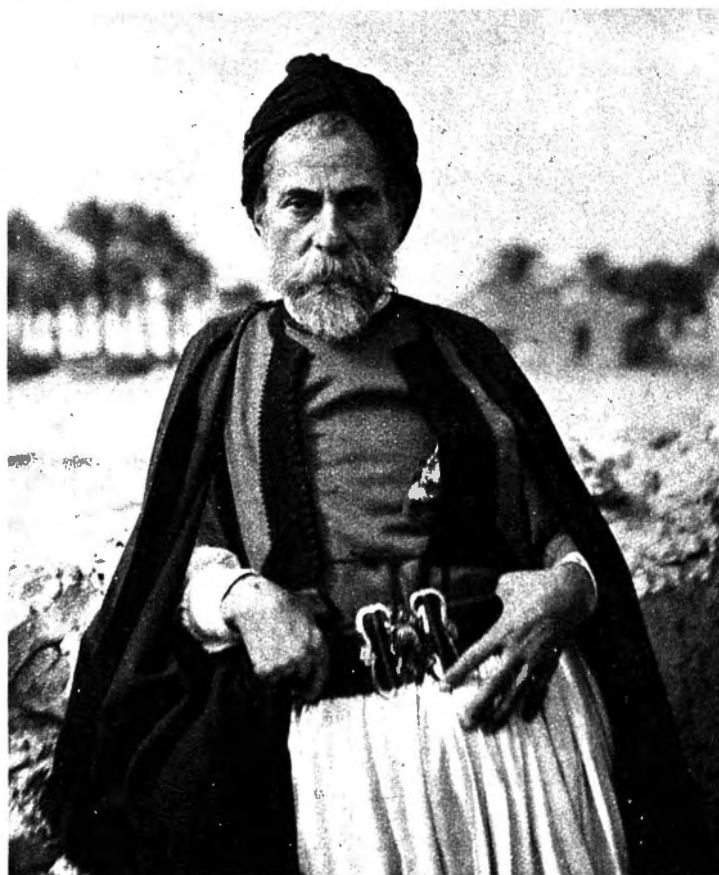
Il Corso, da cui traiamo alcune di queste notizie, ci riferisce pure come in passato la condizione politica e morale degli ebrei libici fosse delle più umilianti tra i musulmani dell'Africa settentrionale; era loro proibito di scrivere e di parlare l'arabo non essendo giudicati degni di intendere il Corano, di montare sopra cavalli (potevano andare soltanto sopra muli o asini), di accostarsi ai pozzi allorché un turco stava per dissetarsi, di vestire di altro colore fuorché di nero, cioè del colore disprezzato dai musulmani.

Di più agli israeliti erano riservati i mestieri e gli uffici più vilì e abbominevoli, come quelli del becchino, del boia e simili.

L'Italia, sempre generosa, ha fatto molto per migliorare le condizioni degli ebrei libici e non ha ultimamente preso contro di essi provvedimenti analoghi a quelli sanciti per gli ebrei metropolitani.

E' logico peraltro che, se gli ebrei libici tenderanno di darci fastidio in modo sensibile, saranno anch'essi duramente, ma giustamente colpiti.

NICOLA MARCHITTO



Commerciante ebreo della Cirenaica

AVANTAGE

Uno dei mezzi per comunicare ai collaboratori di tutto il mondo, certe attività od aspirazioni particolari della massoneria o dell'internazionale ebraica è la costumanza tipicamente ebraico-cabalistica, di decorare certi oggetti o stampe con alcuni segni caratteristici, cioè dei simboli, più o meno noti esclusivamente a loro, oppure ai settari di qualche confraternita segreta.

Fra le varie possibilità, di simili segnalazioni, il francobollo comune si presta assai bene, poichè viene spedito in tutto il mondo, perciò gli ebrei e massoni, se ne servono per le loro comunicazioni ai loro collaboratori già da anni, e con simboli astutamente intercalati apparentemente per caso od a puro scopo decorativo, indicano i loro ordini e desideri.

Uno dei più noti simboli massonici è l'albero, che viene rappresentato di varie qualità, cioè l'Albero della Sapienza (quello del paradiso con frutta), la Quercia (dove si giudica e si profetizza), l'Acacia (stirpe massonica).

Un altro simbolo è la figura d'un uomo nudo, sia in piedi, sia con un ginocchio a terra, sia figurato come scolpisce la pietra o tiene la cazzuola. Segue il simbolo del serpente di cui sono noti due tipi. Il primo è il Serpente-Lucifero, noto in massoneria nelle cerimonie luciferiane. Il secondo è il Serpente-Eva, quest'ultimo si riferisce all'antica setta Baal, con il Dio Beesegor, in cui si usavano cerimonie «erotico tantriche», anche collegate al culto Adonai, introdotte già nell'antichità (prostituzione sacra) da Damasco, attraverso gli ebrei e di cui riferisce, circa un clamoroso scandalo nell'antica Roma, Tito Livio. Quest'ultimi usano come simbolo il Lingam, oppure Bafometto.

I vari associati si chiamano, già dai tempi più remoti, Fratelli della Santa Alleanza ed usano come simbolo due mani congiunte.

L'ultimo dei simboli assai noti sono le varie stelle fra cui quella di Davide a 5 punte, e la stella di Salomone a 6 punte.

Se la stella a sei punte è tipicamente ebraica, non così si può dire della stella a cinque punte.

La Stella a rilievo a cinque punte, cioè la Stella d'Italia (come in uso presso il nostro esercito) è stata introdotta da Pitagora, in Sicilia, ed è dunque un simbolo magico esclusivamente di origine italiana.

Gli ebrei, che spesso si appropriano la roba altrui, introdussero poi la stella a cinque punte presso la massoneria, asserendo che Pitagora aveva imparato alcuni simboli ed arti magiche presso una setta massonica, quando studiava in Egitto. Affermazione gratuita e molto discutibile.

Però la stella massonica a cinque punte viene rappresentata piatta, così come si vede presso l'esercito bolscevico.

Non sempre la stella massonica viene ri-



ALSI MO

obolli



prodotta nella medesima maniera, poiché spesso la punta è rivolta in alto ed allora significa che i massoni comandano in pieno quella data cosa, sulla quale detta stella è rappresentata (giornali, libri, avvisi teatrali, ecc.). Se invece la punta è rivolta in basso e le due code in alto, allora significa che il lavoro ebraico-massonico si svolge ancora in sordina.

Nelle pubblicazioni la stella massonica è spesso anche accoppiata in due, od in tre. Se le stelle sono due, ciò che è assai raro, ciò significherebbe, che la persona od azienda è sotto, un'inchiesta massonica.

Le tre stelle sono generalmente disposte a piramide. Se una ha la punta rivolta a destra, l'altra a sinistra, e la terza in alto, ciò significa che il governo è controllato dai massoni, o composto da massoni.

Se la piramide è rovesciata a sinistra significherebbe che c'è in quel luogo (dove detto simbolo è stato pubblicato) una lotta più o meno aperta contro i non massoni. Se la piramide è rovesciata a destra significherebbe che il pericolo è passato.

Se le tre stelle massoniche sono piazzate in linea orizzontale, con la punta rivolta in alto significherebbe che non bisogna accordare nessun aiuto finanziario al paese anche se i giornali ne parlano.

Se invece sono piazzate orizzontalmente con la punta rivolta in basso significherebbe che si può accordare l'aiuto finanziario, essendo garantito il pagamento del capitale dalle risorse naturali del paese.

Dal punto di vista cabalistico, la stella massonica, che è sempre riprodotta anche nelle logge, spesso con al centro un « G », significa pure: la lettera G è l'iniziale di GOG, e di ghimel, la lettera ebraica con il valore di 3, cioè bisogna ripetere il valore cinque tre volte, formando così la cifra 555, che va contrapposta alla lettera del Reifan 666. Rimane, fatta la detrazione la cifra 1 1 1, cioè le tre centrali massonico-ebraiche che comandano il mondo, e le quali nel 1890 erano a Charleston, Napoli e Berlino, e controllavano le 77 province triangolari.

Sia pure accennato, che formando cabalisticamente la somma delle lettere delle parole: Il Grande Oriente, risulta pure la cifra 555.

Come si vede ci sono varie possibilità di significati ed è perciò assai interessante di verificare tutta una serie di francobolli, usciti nei vari Stati del mondo, dal 1800 in poi, e nei quali si ritrovano questi simboli. Così il semplice francobollo acquista un valore strano, e ci racconta le segrete aspirazioni e lotte per il dominio del mondo.

Ecco un elenco di quasi tutti i francobolli di questo genere, che sarà per molti, che conoscono bene gli avvenimenti storici dei paesi menzionati, una vera rivelazione, una chiave per delucidare diversi misteri.

ABISSINIA



1909, francobollo con stemma nel quale è rappresentato il Trono di Davide, nel centro la stella ebraica a sei punte. Ai quattro angoli piccole piramidi, altro simbolo della massoneria egiziana.

1919, la stella a sei punte è ripetuta,



nell'angolo superiore a sinistra due volte.

1930, francobollo dell'incoronazione, tipica nel centro la stele che funge da faro, a destra la stella a sei punte, con sovrapposto il triangolo druidico, simbolo d'una setta arglucana.



AFRICA SUD



1925, l'Albero della Sapienza con i frutti.

1926, Triangolo volto in su, con donna-



Eva e ancora. I massoni segnalano che hanno buone speranze, che controllano anche la vita intellettuale.

ARGENTINA



1858, uno dei più interessanti francobolli simbolici. Rappresenta un uomo, ed il sole (raggi dietro la testa) cioè il « Solo dell'Avvenire » socialista, il mondo in forma di uovo, mezzo scuro e mezzo chiaro, e due mani congiunte, la fratellanza universale. Rappresenta dunque che si



è costituito il legame massonico fra il mondo vecchio e quello nuovo.

1928, la parte sinistra riproduce il sole, che è anche uno dei simboli della massoneria, il berretto della rivoluzione francese, le mani.

1935, ripete il solito sole nel fondo e sulle bandiere, come le mani della fratellanza universale.

BELGIO



1935, centenario del Congo Belga, con stella massonica con la data 1885.

BOLIVIA



1938, triangolo volto in su, in cima il « Del » forma il cubo e gradino massonico. Nel centro il sole, e la fioccola della libertà.

BRASILE



1917, nel centro simboli massonici e dei rosacroce, ai lati le due colonne, che sono nelle logge massoniche, chiamate Jachin e Boaz, e che si riferiscono al « culto della vita ». Dunque vari simboli della creazione.



1936, Congresso Esperantista, nel centro attorno alle bandiere internazionali, il sole e la stella, larga, tipo sovietico. E' noto che il fondatore dell'esperanto era un massone ebreo, e che la Russia bolscevica protegge assai questo movimento.

ARMENIA



1922, è il periodo dell'invasione della propaganda massonica e bolscevica. Tipico il simbolo « della Fenice » illuminata dalla stella massonica-bolscevica, che dovrebbe riportare a nuova vita questo paese. Evidentemente si vuol dimenticare il massacro degli Armeni.

BERMUDA



1920, a sinistra la spada massonica, a destra il martello (mazza) nell'atto di battere i colpi rituali. Sopra due stelle a cinque punte.

CECOSLOVACCHIA



1935, rappresenta il tempio ebraico-massonico (tenda) piramidi e nel fondo alberi tuja (aspeto della vita).

COLOMBIA



1865, timbri per ricevuta di ritorno. Trattasi pure di simboli chiaramente ebraico-massonici. La Stella massonica con negli angoli la cifra 5, cioè due volte 5 5 5, disposta per le due parti del mondo. Il cerchio centrale che significa il Mondo, tiene i « mattoni » della costruzione massonica. « R » può significare sia il Resch che significa « la testa del Dio Reitan, come la lettera ebraica l'uomo, cioè il controllo intellettuale. L'altro bollo tiene la corona di quercia ed allora che spesso si vede nei quadri massonici, posta sopra una colonna, e nel centro l'« A » con 7 cerchi, cioè l'inizio (Alfa) della perfezione, la lettera ebraica Aleph significa pure l'uomo, cioè come gli dissi il massone.

AUSTRIA



1916, Triangolo volto in giù, con fiamme del sole, e bordo d'una corda. Significa: La massoneria sta per conquistare materialmente l'Austria (allora era vietata) ed essa è legata con la catena dei massoni internazionali.



1919, nel fondo il sole con raggi, un uomo giovane con il grembiule pianta il nuovo albero. Tipico simbolo del massone, che pianta la « nuova Austria » voluta e conquistata dai massoni.

COSTARICA



1932, triangolo rivolto in su, contiene altri disegni a triangolo, e nel centro un cerchio con la Quercia. Simboli di buon futuro, cooperazione per migliorare.

CINA



2. «Sun Yat Sen» è il primo francobollo cinese con due stelle massoniche, emesso in commemorazione della rivoluzione, creata e sorretta dai massoni, fino ad oggi, Sun Yat sen apparteneva alla massoneria cinese, chiamata «San Ho Hoi», a quella anglo-americana.

2. «Yuan Shi Kai» altro personaggio importante della rivoluzione massonica cinese, dei settari cinesi, con identici simboli

6. quattro stelle massoniche, e dopo di esse, simbolo del sole, l'etichetta

e divisa in cinque parti. Conferma i vari legami nel mondo, e che gli ebrei-massoni controllano i servizi post-telegrafici.

1936, edizione «Nouvelle Vie» (nuova vita) gruppo speciale massonico del Kouomintang, operante parallelamente a quello ebraico Naj Leben, ed a quello «la Mère Patrie» di influenza marxista. I simboli, mandorla colonne Jachin e Boaz, ecc., significano appunto il rinnovo della vita, il faro la «luce e guida» massonica e la propaganda.

GERMANIA



1919, tre, francobolli della conferenza di Weimar dove fu creata la «nuova Germania»; i simboli sono chiarissimi: dal vecchio tronco cresce la nuova quercia, con due stelle volte in giù, poi si svilupperà la nuova forte quercia, nella sua base il simbolo del Lingam (vita), segue il terzo con un massone che porta le pietre per la ricostruzione e la cazzuola.

1920, Danzica, con due sovrastampigliature, una con la stella massonica, l'altra con quella ebraica

cioè Danzica è sotto il dominio ebraico-massonico.

1922, bisogna rovesciare il francobollo, allora la forma il simbolo (astrologico) di Venere. Rimettendo il francobollo nella posizione normale, Venere è rovesciata, cioè verrà il contrario di «castità». Difatti nel 1922 la Germania era inondata di propaganda ebraica pornografica e di dissoluzione generale.

CILE



7. le colonne Jachin e Boaz, stella massonica e mani congiunte, bersaglio rivoluzione francese, sopra il glo della libertà.

1910, stella massonica.

1934-38, francobollo aviazione con stella massonica-marxista, è il periodo della propaganda Komintern.

GRECIA



1905, Isola di Creta, la libertà assisa sul cubo massonico, il cerchio è formato da una catena, la catena dei massoni che aiuteranno la rivoluzione armata vedi fucile.

1913, simbolo della nuova cooperazione dopo la guerra del 1912.

1934, francobollo assistenziale, con la Pitta di Delfo, che rappresenta anche la «Eva-Serpente» e l'albero della sapienza.

EGITTO



7. edito per un congresso oftalmico, però i simboli specialmente l'occhio, sono anche massonici, contiene pure le due colonne Jachin e Boaz.

FILIPPINE



1899, triangolo rivolto in su, il sole e tre stelle di cui quella in cima colla punta in su, le altre due con la punta rovesciata in giù. In quell'anno queste isole del Re cattolico di Spagna, furono cedute all'America massonica!

ITALIA



1911, cinquantenario Regno d'Italia, con serpente massonico e massone che colpisce. Si chiamavano anche Cavalieri del Martello.

1925, serie speciale di propaganda, di varie ditte, quasi esclusivamente ebraiche come le: Coen, Abrador, Piperno, Reinach, Tagliacozzo, De Montel, Tantal.

FRANCIA



2. la libertà tiene un'iscrizione: Droits de l'Homme (Diritti dell'uomo); fu poi creata l'associazione tipicamente ebraica, «Lega per i Diritti dell'Uomo», della quale sono dirigenti: Emile Kahn, Odette Bloch, Georges Boris amico di Blum S. Grumbach tutti ebrei, mafiosci. Questo francobollo è

stato in seguito usato per molte colonie possedimenti e mandati, come in Cina nel 1902, e a Port Said nel 1927.

1938, Somalia Francese, cioè Gibuti, sormontata da un triangolo massonico. Chiara allusione ai massoni che questa colonia deve rimanere in loro possesso!

INGHILTERRA



1929, figura del Re, contornato dalla «catena» massonica.

LITUANIA



1923, Faro-Piramide, a commemorazione dell'annessione di Memel.

LETTONIA



1918, sotto il mondo (sfera) con grani massonici, nel centro sole con spighe e anello massonico intorno. La collaborazione massonica mondiale farà rifiorire il seme gettato



1921, ristampato 1927, il sole nel centro e sopra e tipiche tre stelle massoniche disposte secondo la regola già indicata.

LIBERIA



1906, due diversi francobolli con stella massonica.

1921, triangolo volto in su, con serpente e stella massonica.

1921, due stelle massoniche sopra i



mani, l'aiuto ai membri del governo arriva dal mare.

1923, stella due volte ripetuta, e due volte ripetuta la catena massonica, l'aiuto è arrivato da due parti.

MAROCCO



1936-40, stella ebraica, con la punta sopra la torre del palazzo della residenza del Kadi arabo. Gli ebrei dominano gli arabi.



1936-40, Tangeri, timbro fiscale, con stella massonica; gli ebrei controllano tutte le finanze.

MONGOLIA



1926, tipo meraviglioso di simbolismo. In cima i simboli della vita, sotto i triangoli della dominazione della materia e finanza e colonne. Segnalano, che nel centro di «Urga» i massoni-ebrei e bolscevichi organiz-



zano un vasto piano di dominio dell'Asia.

1932, monumento Syke Bator, con stella massonica-sovietica, ed a sinistra ripetuti i simboli magici.

OLANDA



1925, riproduzione di stemmi provinciali, con simboli dei rosacroce.

1926, simboli identici.

1933, stella marxista con sole; propaganda Komintern fra la gioventù.

1933, Indie Olandesi, «Opera della Crisi» (Crisis Wer) con nel centro: e sopra il triangolo sbarrato. Gli



ebrei controllano attraverso i canali la crisi economica.

1933, stella ebraica, con spada e colomba.

1936, triangolo rivolto in su. Edizione in onore dell'Accademia di Utrecht che così conferma esser associata alla propaganda ebraico-massonica.

PANAMA



1906, stelle massoniche, con colori bianco, azzurro, rosso, pure di marca massonica.



1939, annuncio di conferenza commemorativa Torre e Statua della Libertà e stella; iscrizioni caratteristiche.

PARAGUAI



1930, stelle massoniche.

1931, nel centro sole stilizzato, a sinis-



tra l'Albero della Sapienza e i frutti, a destra simbolo della prosperità.

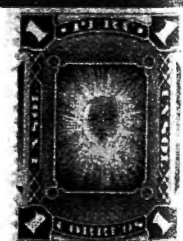
PERU'



1874, due francobolli, uno con solamente il sole e attorno la catena (stilizzata) con nodi, l'altro il sole sopra il monte e croce di Andrea, simboli dei Rosacroce.



1883, francobollo del sole con stampigliatura del triangolo e piccolo sole.



POLONIA

1915, edizione speciale di Varsavia, con simbolo delle colonne Jachin e Boaz, e drago (Leviatan?). La Polonia lotta e chiede l'aiuto per potersi costituire libera nazione.



RUSSIA



1917, «Armata Nord» con squadra e soli massonici e repubblicani, le truppe aiutate dalla massa inglese contro quelle russe dall'altra massoneria.

1922, il massone moscovita, scolpisce, pietra russa, si noti il grembiolino angolare nero, e la corda-catena.

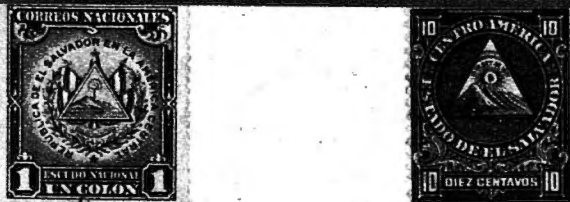
1927, «Caucaso» stella con nel centro la corda-catena con nodi, con stelle e stella semplice.

1928, «Caucaso» stella moscovita con monte e sole dell'avvenire.

1922, serie speciale «della Fame», edizione per richiamare l'aiuto della massoneria universale per dare grano alla Russia. Si osservi nel valore 2, il cerchio che rappresenta il mondo con in basso i tre punti (piramide massonica rivolta in giù) e le spighe. Nel valore 4 la stella massonica-moscovita, le mani congiunte e le spighe del grano.

1927, «Congresso Esperanto», stella massonica, ed il ritratto dell'ebreo dott. Zamenhof, noto nel noto centro ebraico di Bialistok.

SAN SALVADOR



1921, triangolo, con berretto della rizzazione sole stilizzato, e monte.

1924, medesimo simbolo sovrapposto alle armi dell'esercito.

SPAGNA



1882, bollo del collegio notarile, con simboli massonici.

1910, serie Goya. La propaganda massonica, segnala le direttive del K. G. Valore 5 (Buen viaje) «andate al diavolo», cioè arriva la rivoluzione e vi scaccia. Valore 25, Gargoglio Leviatan porta via il Re.

Valore 1 peseta, gli atei scacciano la religione. Valore 1 peseta, donna nuda, Il Libero Amore.

1938, come in Ungheria nel 1919, anche qui i marxisti glorificano con una edizione speciale i loro caporioni ebrei e massoni: Ana Pauker, Henri Barbusse, Matteotti.

STATI UNITI D'AMERICA



1873, serie dei vari Dipartimenti di Stato, l'Agricoltura non ha segno simbolico, gli ebrei non sono agricoltori. Il Dipartimento della Guerra ha, a destra e sinistra, una squadra, cioè è controllato dai massoni. Il Dipartimento della Marina e dell'Interno ha sopra la stella ebraica di differente grandezza per significare che i posti in alto sono controllati dagli ebrei. Quello della Giustizia ha in basso due grandi

stelle ebraiche, cioè la giustizia è basata sugli ebrei, ciò che si verifica in America fino al giorno di oggi.

1933, francobollo della N. R. A. cioè del corpo economico New Deal, che in America siccome è completamente ebraizzato e marxista (F. Perkins) lo chiamano «The Jew Deal». Si noti i raggi del sole, le quattro classi operaie e la falce e il martello, i pugni chiusi.

TURCHIA



1865, (impresa Lianos) i raggi del sole, il cerchio-corda, massonica, la stella rivolta a destra.

1931, dopo la conferenza balcanica, la nuova quercia.

1933, (Izmir) i «giovani turchi», sorreggono la stella massonica. Sono fiancheggiati dalle due solite colonne Jachin e Boaz.

1915, gli ebrei (stella ebraica) controllano la Turchia.

1921, sole dell'avvenire e stella massonica.

1935, congresso massonico delle suffragette, con simbolo del sole e dell'equilibrata nel mondo.

UNGHERIA



1919, «serie Bela Kun», Karl Marx con in basso piccole stelle massoniche, perché relativamente poco aiutato dalla massoneria. Valore 80 Engels l'ebreo notissimo massone ha le stelle in alto e ben grandi. Valore 60 Martinovics ebreo, con stelle più piccole, perché era meno importante. Valore 75, Döbza con stelle con le punte verso l'esterno. Valore 45, Petöfi senza stelle.

NUOVA ZELANDA

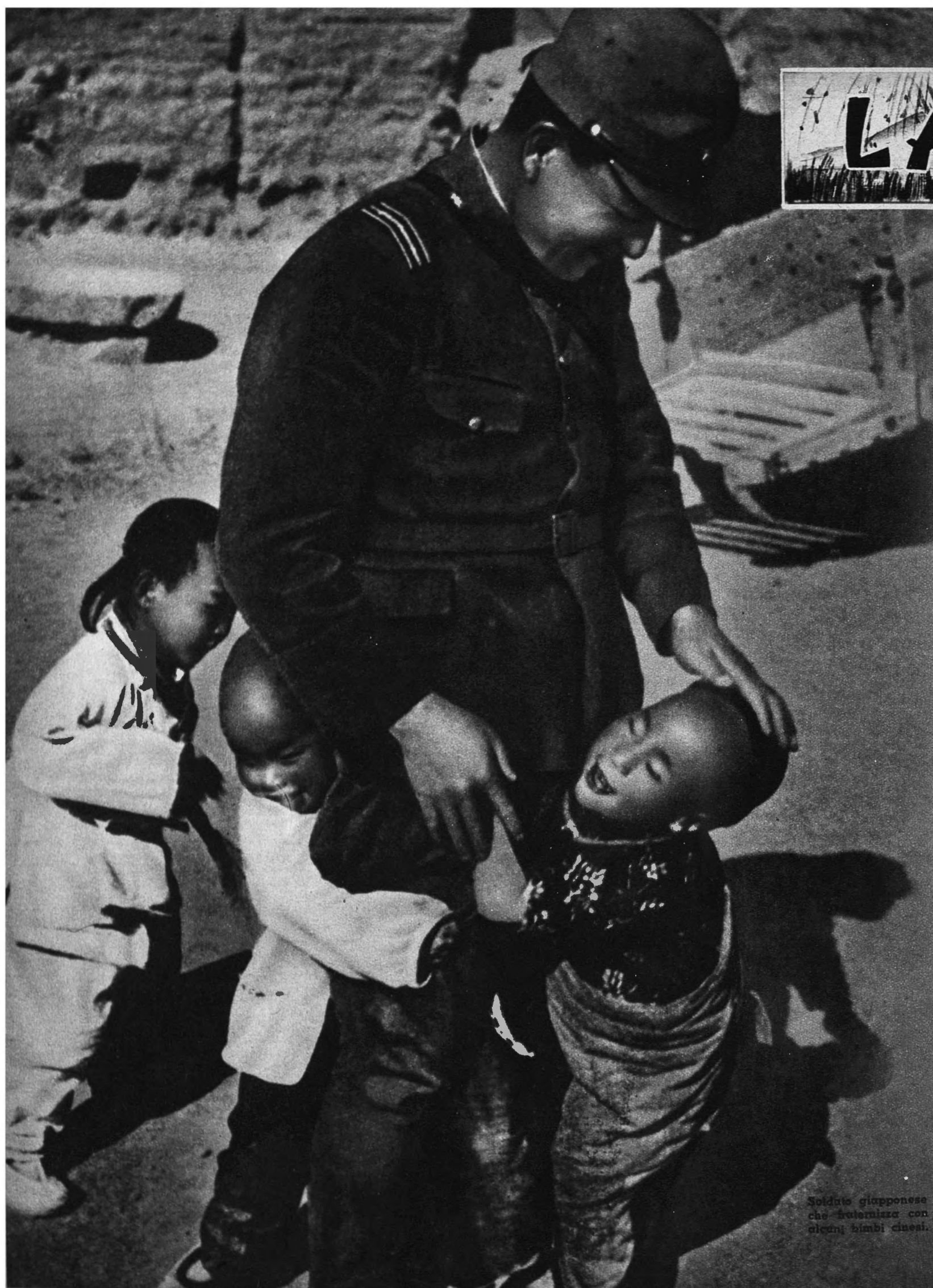


1935, si noti per il giubileo d'argento, la catena massonica, e sopra la piccola piramide delle stelle massoniche, poiché si tratta d'un alto personaggio massonico, sotto c'è un'altra stella massonica, che significa che il Re è sostenuto dalla massoneria.

Il breve spazio a nostra disposizione non ci ha consentito di fare una spiegazione più dettagliata, comunque crediamo di aver indicato la via da seguire, che potrà dare in seguito interessanti risultati se alla mano di un libro che spiega i simboli si faranno le dovute ricerche e confronti. Però è pure neces-

saria la collaborazione degli studiosi di storia, giacché, vedi il caso di Sun Yat Sen, alcuni simboli prendono forma concreta solamente se si conosce l'avvenimento politico-economico che ebbe luogo nell'anno dell'emissione del francobollo.

T. SALVOTTI



Soldato giapponese
che fraternizza con
alcuni bimbi cinesi.

AZZA GIAPPONESE

Uno studio esauriente sulla formazione e i caratteri di razza del popolo giapponese sarebbe interessante e richiederebbe molto spazio. Ci accontenteremo quindi di vedere quali sono state le razze che hanno concorso alla formazione del popolo giapponese, poichè, come è noto, esso non è una razza originaria, ma è il risultato della mescolanza di diverse razze, fuse nel territorio dell'Impero del Sol Levante, con una predominanza quasi assoluta dell'elemento mongolico, come dimostra, fra l'altro, il tipo di fisionomia più frequente, con la plica mongolica. Ma poichè questa fusione risulta compiuta, secondo molti studiosi, nel 1800 a. C., e perfezionata tra quell'epoca e il 300 a. C., si può parlare non soltanto di popolo, ma di razza giapponese con propri caratteri somatici, proprio sangue e, soprattutto, con una propria

unità, nello spirito e nella concezione della vita. I primi abitatori dell'arcipelago giapponese furono gli Ainù, popolo di razza aria, la cui provenienza rimane uno dei problemi più discussi. Aggiungeremo che tracce antichissime di vita umana in Giappone possono rimontare alla più recente età della pietra, cioè verso il 10.000 a. C., e che lo scheletro umano più antico trovato in territorio di civiltà giapponese è quello denominato *Sinecanthropo*, trovato nella Cina del nord. Si sa anche che vi furono popolazioni preistoriche simili a quelle cro-magnon, d'Europa, e che parte degli indigeni Ainù venne assorbita dai conquistatori, lasciando in essi i propri caratteri somatici. Ma le caratteristiche somatiche europee che si riscontrano in molti giapponesi, non sono dovute esclusivamente all'assorbimento degli indigeni

bianchi Ainù, ma anche ad immigrati caucasici, andati dalla Cina, in diverse epoche. E' stata accertata l'esistenza nel popolo giapponese di lineamenti di razza caucasica, e l'influenza di questa razza si riscontra oggi nei lineamenti di molti giapponesi, nella forma degli occhi e del naso. Infatti, le ricerche antropologiche sullo odierno popolo nipponico hanno dato il seguente risultato: nella popolazione, la forma degli occhi tagliati come quelli dei mongoli è del 43 per cento, come quelli dei mongoli-europei del 27 per cento, e del 34 per cento come quelli degli europei. E questo si spiega dal fatto che verso la fine dell'epoca primitiva giapponese e il principio di quella storica continentale, in Cina, in Siberia, e in altre regioni asiatiche, vivevano razze caucasiche isolate o miste con razze mongole-turaniche. Verso quella



Dal *Sinecanthropo* ai moderni
Giapponesi - Influssi caucasici
La lotta degli immigrati contro
i primitivi abitatori: gli Ainù
Unità di sangue e di spiriti



Fanciulla giapponese

stessa epoca, gruppi di queste razze caucasiche immigrarono nel Giappone insieme ad una grande invasione mongola-tungusa. La mescolanza tra i caucasici e i mongoli-tungusi avvenne forse sul continente oppure nel Giappone stesso dopo l'immigrazione. Nei Giapponesi, poi, sono anche lineamenti egiziani e heteisti.

La razza giapponese risulta, come abbiamo detto, dalla fusione di diversi popoli immigrati nell'arcipelago. Queste migrazioni avvennero tra il diecimila e il duemila a. C., e tra il 1880 e il 300 a. C. la fusione di questi diversi popoli fu compiuta. I primi ad arrivare nel territorio degli Ainù furono gli *Indonesi* (malesi abitanti l'arcipelago malese, le isole della Sonda, le Filippine, le Molucche, ecc.) che immigrarono sulla costa bagnata dal Pacifico, dall'estremo sud fino a nord di Tokyo. Questa popolazione probabilmente non era pura, poichè, come si presume, era già mista ad elementi *Dravida* ed era accompagnata da *Meslanesi*, forse schiavi negroidi che gli Ainù chiamarono « Krowugoro ». Ciò è confermato da alcuni tipi attuali che presentano caratteri negriti prevalentemente nel sud e che sarebbero la conseguenza dell'incrocio avvenuto in Giappone stesso tra malesi e negriti.

Sulla costa occidentale, quella meridionale ed occidentale di Kyushiu, e sulla

costa orientale della Corea, bagnata dal Mar Giallo, e la meridionale, verso il Mar di Malesia, immigrarono invece, molto più tardi, popoli *Indocinesi* misti a *Miau*, con i quali formavano il popolo chiamato *Mon-Khmer*, misto con *Mongolo-Tungusi*, e questi, a grandi tribù o a piccoli gruppi, si spinsero, oltre alle regioni occupate dai *Mon-Khmer*, verso l'interno montuoso, formando la parte principale della popolazione. Tutte queste popolazioni, sopraggiunte in diverse epoche nel territorio degli Ainù, avevano le loro comunità, che spesso combattevano fra loro, ma che con l'andar del tempo, si mescolarono, tanto che, verso il 3000 a. C., formavano una unica popolazione in lotta con gli Ainù, che venivano spinti sempre più verso il nord, e che si trovavano a un livello molto più basso di civiltà. Verso la stessa epoca, specie nei territori abitati dai *Mon-Khmer*, la civiltà raggiunse il massimo perfezionamento dell'età del bronzo, come risulta da scoperte archeologiche.

Quando la popolazione, che si era così fissata nel Giappone, composta di *Mongoli-Tungusi*, *Mon-Khmer*, *Indonesi*, si era già fusa e aveva dato forma stabile alla sua società, tra il 3000 e il 2000 a. C., una nuova grande immigrazione, composta specialmente da *Mongoli-Tungusi*, si riversò nelle isole giapponesi, aumentando il nu-

mero dei *Tungusi* già ivi esistenti. Come il grado di cultura era molto elevato e possedevano una forte individualità, i nuovi venuti presero il sopravvento e il comando, dando la loro impronta e il loro carattere alla popolazione ivi residente. Nel 1800 a. C., la loro cultura con forma magica, il loro governo e il loro sistema di famiglia, basato sul matriarcato, si imposero, e la loro civiltà allargò la sua influenza, partendo dal centro originario, che era nella parte meridionale della Corea e nell'Isola Kyushiu. E' verso il 1800 a. C. che generalmente si fa terminare il periodo storico primitivo del Giappone, e la civiltà si presenta, in quell'epoca, nettamente nipponica. Secondo molti studiosi, la prima grande immigrazione di *Mongoli* dal continente avvenne verso il 1000 a. C. e la seconda verso l'era volgare, per continuare a ondate minori fino ai tempi storici. Altri determinano la prima durante l'età del bronzo e la seconda durante l'età del ferro.

Nel periodo storico avvennero nuove immigrazioni e cioè: 1) Coreani della Corea meridionale già abitata dai *Mon-Khmer*; 2) Coreani del nord maggiormente misti ad elementi *mongoli-tungusi* o *siberiani*; 3) Cinesi; 4) *Tungusi* e *Cansciadali* che arrivarono nel nord del Giappone; 5) Tribù caucasiche nel VI secolo, che traversando la Corea, giunsero dalla Cina del nord. Non si hanno poi nuove immigrazioni di tale importanza da portare nuovi elementi al carattere di razza, formatosi attraverso i secoli, e l'ultimo tentativo di popoli di altre terre, per conquistare il Giappone, risale al 1281 d. C., quando oltre centomila *mongoli* furono duramente respinti dai *Nipponici*.

Da quanto abbiamo detto, risulta evidente che la maggioranza sovrastante dei popoli che immigrarono nel Giappone è quella *mongola-tungusa*, per cui la razza Yamato, cioè il popolo giapponese, si compone principalmente di *Tungusi* che, essendo più numerosi, soprafecero le civiltà e assorbirono le razze preesistenti, dando i tratti più salienti della civiltà, della concezione della vita e della struttura sociale nipponiche. E' dal tempo della grande immigrazione dell'epoca primordiale che la lingua Yamato, cioè il Giapponese, è parlata da tutta la popolazione che vive nelle isole giapponesi, naturalmente con le diverse espressioni delle lingue degli Ainù, degli *Indonesi* e dei *Mon-Khmer*. Per i suoi suoni gutturali, la Yamato è stata compresa tra le lingue uralo-altaiche.

Come dicevamo al principio, si può parlare di *razza giapponese* poichè esistono evidenti caratteri comuni, anche se si vuole scientificamente dividere il popolo nipponico in vari tipi, da due a quattro o più, secondo che la divisione si basi sui caratteri esteriori, evidenti anche all'occhio dei profani, o su dati strettamente scientifici; ma fatto sta che il popolo giapponese forma una unità di sangue, poichè le diverse razze che lo compongono e che si sono succedute, si sono fuse integralmente nel corso dei secoli, ed hanno per comune

denominatore i Tungusi. Ma oltre l'unità di sangue, bisogna considerare che la civiltà nipponica ha forme proprie che, se possono trovare affinità nel vicino continente, per ovvie ragioni, formano nell'insieme ed anche nei particolari, una civiltà perfettamente individuata e nettamente superiore alle civiltà vicine. Bisogna ancora sottolineare la unità spirituale del popolo giapponese, nazionalmente omogeneo più di qualsiasi altro popolo. Quello che, oltre al sangue e alla civiltà, bisogna tener presente, è appunto quella unità spirituale che si esprime in modo particolare nella concezione della vita.

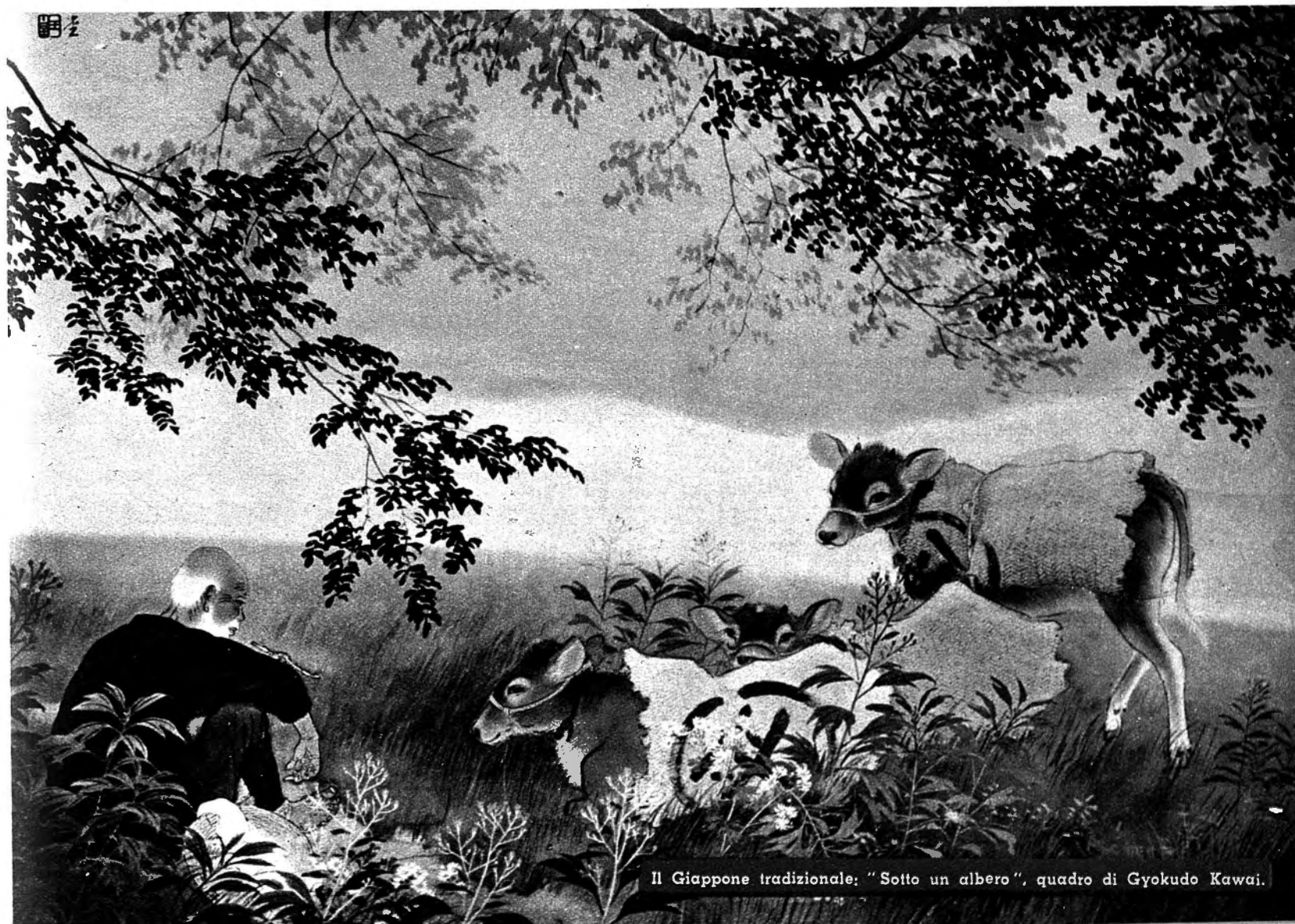
Per i Giapponesi la fede è al di sopra di ogni scienza, per cui pur non rifiutando, anzi sviluppando, specie in questi ultimi decenni, gli studi scientifici anche sulla razza e sulla loro origine; i Giapponesi sono convinti di appartenere fin dal principio tutti ad una stessa razza ed essere dello stesso sangue. Si credono discendenti di Dio e dell'Imperatore.

Questa fede ha permesso al popolo giapponese di raggiungere piena unità, non solo di sangue, ma soprattutto di spirito, ed un'alta civiltà, perfettamente assimilatrice delle civiltà occidentali, unità e civiltà, che conducono il Giappone a una grande funzione politica nella storia del mondo e ad assolvere un compito civilizzatore nell'Estremo Oriente.

EUGENIO DE ALDISIO



Il Giappone moderno: una via di Osaka, la più grande città industriale nipponica.



Il Giappone tradizionale: "Sotto un albero", quadro di Gyokudo Kawai.



RAZZE NEI BALCANI

Donna ungherese
col suo bambino

La regione pianeggiante, compresa fra i due grandi archi montuosi, i Carpazi e i monti di Boemia, che scende a forma di corridoio, può considerarsi — dice il De Marchi — un'unità geografica nonostante i molti contrasti etnici e culturali delle popolazioni. L'unità di questa regione è costituita dalla grande linea fluviale del Danubio.

La grande pianura, ha rappresentato nella storia, un campo di riunione e di arresto delle grandi migrazioni di popoli dell'oriente.

Dalla Balcania, per la via del Danubio, dai frequenti e facili valichi dei Carpazi, dal corridoio che separa i Carpazi dai Sudeti, si rovesciarono, per secoli e secoli orde slave, mongole, turche; queste erano successe già ad altre orde tedesche, gotiche, che avevano prima invaso il territorio e che ormai s'erano assestate e in parte cristia-

**UNA VASTA PIANURA
ESPOSTA A TUTTE
LE INVASIONI - POPO-
LAZIONI ETEROGENEE**

parte di origine orientale, per la sua posizione e per la grande via fluviale del Danubio, la regione poteva considerarsi un tramite tra l'occidente e l'oriente. Ecco perchè gli elementi etnici che la abitano, sia di razza originaria, sia ibridi, presentano fra loro una grande varietà.

La natura prevalentemente pianeggiante della regione ha facilitato le comunicazioni fra le sue varie parti e il dominio, nel passato, d'una di esse, l'Austria, sulle altre.

Anche dentro i confini naturali di ciascuna parte esiste però sempre una grande eterogeneità di popoli rimasti inassimilati gli uni agli altri: questa eterogeneità, che appare evidente anche al semplice turista, offre un campo interessante allo studioso.

I vari popoli erano abbastanza distinti in nuclei raccolti: Tedeschi ad ovest, nell'ex Austria; Slavi del Sud (Croati e Sloveni) a mezzogiorno; Ungheresi nel centro;



Re Arpad e i suoi guerrieri invadono l'Ungheria

nizzate e romanizzate negli stati occidentali. I rimasti finirono alla loro volta per chiudere valichi a nuove ondate, determinando anche un rigurgito in senso opposto. Così la Marca Orientale (Austria tedesca) fu istituita da Carlo Magno a difesa del corridoio fra le Alpi Austriache e la Selva Boema, al cui imbocco sorse Vienna, per arrestare l'invasione avara e magiara.

Nel secolo X i Germani ripresero un moto di riconquista dell'Europa Centrale invasa dagli Slavi, rioccupando attraverso i passi della Selva Boema, dei Fichtelgebirge e degli Erzgebirge, parte della Boemia e della Moravia.

La pianura doveva però ancora sopportare nei secoli successivi la invasione mongola e poi la turca che venne a spezzarsi definitivamente nel 1683 innanzi alle mura di Vienna.

Per i caratteri delle popolazioni, in gran

**IL SACRIFICIO DEL
L'UNGHERIA E IL CAOS
CECO-SLOVACCO
ROMENI E BULGARI**

Romeni ed Ungheresi ancora ad est, nella Transilvania; Slavi del nord (slovacchi, moravi, cechi) a nord; Tedeschi a nord-ovest. Ma evidentemente la mancanza di confini naturali ben determinati fra i vari gruppi la convivenza e i rapporti politici e commerciali avevano determinato coll'andar dei secoli, nelle zone di contatto, una mescolanza che rendeva difficile una netta separazione politica. Inoltre gruppi abbastanza compatti di alcune nazionalità si erano insediati in mezzo a gruppi di nazionalità differente, come Ungheresi e Tedeschi tra i Romeni della Transilvania. Questo fatto contribuì a mantenere vivo il sentimento dell'individualità nazionale di ciascun gruppo e le gelosie fra gruppo e gruppo (sentimento e gelosie che la politica dei gruppi dominanti fortemente inacerbiva); d'altra parte, ogni qual volta veniva decisa una separazione, si rendeva quasi impossibile il



Panciulli dell'Ucraina subcarpatica

tracciare confini etnici ben definiti e che non lasciassero gruppi allogeni, anche numerosi in ciascuno degli stati di nuova formazione.

La più sacrificata, con il trattato di Versailles, sia sotto il riguardo di razza, sia sotto il riguardo economico, fu l'Ungheria che, oltre le isole magiare in Transilvania e zone di popolazione mista con tedeschi e austriaci, slavi e romeni, perdette a nord una larga striscia riconosciuta magiara, per assicurare il possesso di vie ferroviarie alla Romania e alla ex-Cecoslovacchia e per dare a questa un certo confine e una parte del Danubio e del suo affluente. I recenti avvenimenti hanno in parte modificato la situazione sfavorevole dell'Ungheria, con la restituzione dei territori ungheresi già appartenenti alla Cecoslovacchia, ma importanti gruppi ungheresi rimangono tuttora in Romania ed anche in Jugoslavia.

Comunque Ungheria ed Austria, dopo Versailles, risultarono etnicamente abbastanza omogenee mentre la Cecoslovacchia era per meno di 2/3 slava, contenendo il 38% di allogeni (tedeschi 28%, magiari 7%, ruteni 3%), non senza considerare che una differenza notevole di lingua, di costumi e di grado di civiltà deve ammettersi anche fra cechi e slovacchi ed anche fra questi ed i ruteni.

La popolazione della regione carpatico-danubiana è distribuita con densità assai

vari. Prima della guerra mondiale toccava i 164 abitanti per kmq. nella Bassa Austria, densità dovuta in gran parte al centro di Vienna che superava i due milioni; in Boemia i 124; in Moravia i 112; mentre in Ungheria scendeva a 61; in Carinzia a 30 e nelle regioni alpine a numeri assai più bassi. In generale la popolazione rimasta è abbastanza diffusa, essendo poche le città che superano i 100.000 abitanti.

La diversa struttura e la diversa origine geologica dei territori spiegano per il territorio dell'ex-Cecoslovacchia (dobbiamo riferirci alle condizioni anteriori agli avvenimenti del 1938) la diversità caratteristica della economia agricola nelle varie parti della regione. L'agricoltura è assai progredita in Boemia e alimenta anche industrie assai produttive come lo zuccherificio, la fabbrica della birra, ecc. In corrispondenza alla diversa natura dei terreni e all'alto grado di educazione della popolazione agricola, nella Boemia l'agricoltura ha carattere intensivo, mentre questo carattere si attenua nella Moravia e molto più nella Slovacchia, che ha un'economia prevalentemente boschiva e pastorale e dove le colture si limitano ai fondi delle valli, ai terrazzi, ai pianori delle montagne.

Dal punto di vista della ricchezza mineraria, le varie parti della regione presentano differenze notevoli, corrispondenti alla diversa natura geologica dei terreni.

Le industrie della Boemia e della Moravia (molto diminuite dopo la cessione dei territori dei Sudeti alla Germania) sono tuttavia ancora sviluppate specie quelle di sfruttamento dei prodotti agricoli (zucchero, malto, birra, alcole, ecc.). La presenza del carbone e del ferro creò una grande industria siderurgica in parte ridotta dalle cessioni territoriali del 1938. La presenza di argille e caolino dà alimento a fabbriche di laterizi e di porcellane artistiche di fama mondiale. Lo stesso dicasi dei vetri. La ricchezza del legname alimenta migliaia di segherie e di fabbriche di cellulosa. Nella Boemia e nella Moravia era sviluppata da secoli l'industria casalinga della lana e del lino.

Il territorio dell'ex-Austria, in gran parte alpino, ha predominanti le produzioni vegetali alpine, foreste, prati e pascoli. E' ricco di ferro, possedendo la Stiria e la Carinzia alcuni dei più fruttiferi giacimenti di Europa. E' invece povero di carbone. Non manca il rame. Nell'Austria prebellica, di povera agricoltura, si era sviluppata considerevolmente l'industria, che trovava largo mercato, specialmente in Ungheria e nei paesi balcanici: tra le industrie predominanti erano le siderurgiche, le meccaniche e le tessili. La grande pianura centrale della regione carpatico-boemo-danubiana, che apparteneva quasi totalmente all'Ungheria, aveva i caratteri della stepa, la quale è patria naturale dei cereali: si spiega perciò come specialmente la cerealicoltura si sia estesa sulla grande pianura, e come l'Ungheria, data anche la non grande densità di popolazione sia un mercato esportatore, anzi il primo mercato di frumento e di farine di Europa. Nei terreni sabbiosi e in quelli vulcanici dell'Ungheria assai diffusa è la vite, lo stesso dicasi del tabacco. L'Ungheria, e in generale la pianura danubiana, può considerarsi un grande granaio, in quanto supplisce alla deficienza della regione boemo-morava ed austriaca; essendo invece stata spogliata di tutto il suo patrimonio forestale, per la fornitura del legname è necessariamente schia-

va degli stati circostanti. La piana ungherese si presta magnificamente all'allevamento, specie del cavallo e del montone. L'Ungheria ha importanti giacimenti di lignite e di altri minerali.

Lo smembramento dell'impero Austro-Ungarico dal punto di vista economico ha rappresentato la rottura di un equilibrio giovevole alle varie parti dell'impero stesso: altro equilibrio dovrà per necessità di cose ristabilirsi col tempo.

Prima delle guerre balcaniche la Romania aveva una ben definita unità geografica a pie' dei Carpazi orientali e delle Alpi Transilvane, zona costituita soprattutto da pianura alluvionale appoggiata all'orlo collinoso del grande arco di monti. Il limite esterno della regione era delimitato, in quasi tutta la sua estensione, a sud dal corso del Basso Danubio, dalle Porte di Ferro al mare, e ad est dal corso del fiume Pruth suo affluente di sinistra. Dopo le guerre balcaniche la Romania si era aggregata anche la Dobrugia, larga zona di territorio povero a destra del fiume, nel suo tratto inferiore, fra esso e il Mar Nero, e dopo la grande guerra mondiale si estese non solo ad est, aggregandosi la Bessarabia e la Bucovina, fino al fiume Dniester, ma anche ad ovest, su tutta la Transilvania e parte del Banato e della pianura ungherese. Così è sorta la grande Romania (Romania Mare) con un territorio più che doppio del precedente.

E' interessante la conservazione della lingua latina su una così vasta isola qual'è la Romania, di tradizione e cultura prevalentemente slave, e di razza in gran parte slava. Dopo l'enorme ingrandimento conseguente ai trattati di pace, che aggregarono alla Romania gruppi di popolazione magiara, tedesca, serba, ucraina, la situazione è certo molto cambiata, ma la nazionalità romena conserva tuttora la prevalenza (oltre il 75%, secondo le statistiche romene): parte della Transilvania era anche prima popolata di romeni sotto il dominio austro-ungarico. Più precisamente si riscontra al centro, nella regione montuosa, un fortissimo nucleo di magiari ed intorno, quasi a circondarlo, numerosi elementi romeni. La Roma-



Tipi di popolazioni rivierasche del Danubio e del Mar Nero in Romania.

nia si presenta oggi più che mai come un immenso campo di interessanti osservazioni razziali, in quanto in villaggi vicini, talvolta in uno stesso villaggio, vivono popolazioni di razza assolutamente diversa, con lingua e costumi e religioni diverse.

La popolazione è distribuita abbastanza uniformemente nelle varie regioni dello stato: tranne che nella Dobrugia, dove la densità è del 31%, e la Bucovina, dove tocca quasi l'80%, essa oscilla tra i 50% e i 70%. Non sono numerosi gli agglomerati cittadini. (Bucarest ha oltre 600.000 abitanti).

I caratteri naturali delle varie parti della Romania e le sue condizioni demografiche e politiche danno ragione delle condizioni economiche attuali e della possibilità in avvenire. Un quarto del paese è bosco, rari sono i prati e i pascoli, ed oltre i 4/10 del territorio (come l'Italia) è terreno seminato. La maggior ricchezza è costituita dai minerali e specialmente dal petrolio. Scarso è lo sviluppo industriale.

La mancanza di censimenti regolari non consente di stabilire, con sufficiente approssimazione, la popolazione complessiva della regione balcanica: si può tuttavia ritenere che essa sia di circa 25 milioni di abitanti, dei quali 13 spettano alla Jugoslavia.

La regione balcanica contiene una gran miscela di popoli etnicamente diversi, ciascuno vanta una storia, della quale l'isolamento dei gruppi ha mantenuto tenacemente la memoria, e che è per ciascuno fondamento di grandi aspirazioni nazionali. Escluse la Grecia e la Dalmazia, che per la loro posizione isolata rimasero quasi estranee alle grandi migrazioni, la regione balcanica fu dominata dalla grande via Belgrado-Costantinopoli, sulla quale si rove-

scararono a più riprese molte trasmigrazioni. I Romani con la loro sapienza erano riusciti a dominare e far opera di coesione, imprimendo il suggello della latinità alle popolazioni che abitavano la regione balcanica, fra le quali i tipi più primitivi che ancora si conservano, pare siano l'illirico e l'albanese (che secondo alcuni è anch'esso illirico). Sul tramonto della potenza imperiale romana, quando incominciarono le invasioni barbariche, molti legionari e coloni, romani o romanizzati, poterono sottrarsi allo sterminio, rifugiandosi nelle valli più remote, nei bacini isolati, nelle regioni montuose più elevate, fuor della strada maestra della Moravia. Così si costituirono i nuclei dei «Cutzo-Vallacchi, affini ai Romeni (secondo alcuni, i Vallacchi sono la stessa cosa dei Romeni), che si conservano tuttora sparsi e isolati in mezzo agli altri popoli, dall'Albania alla Romania, e il complesso dei quali è nella zona montuosa del Pindo.

Secondo l'opinione più comune, tra il IV ed il VI secolo, succedettero le immigrazioni dei Celti, Goti, Unni, ed Avari, ma poi si distese su tutti alla fine del sesto secolo la grande marea slava, che invase da nord, e che, arrivando in una regione orograficamente così frazionata e fondendosi con gruppi etnici così diversi, finì col differenziarsi per costumi, dialetti, occupazioni.

Da allora non si costituì mai nella regione balcanica una potenza tanto forte da ricostruire una coscienza unitaria; né il governo bizantino, né gli effimeri dominii bulgaro e serbo, né finalmente il governo turco — che durò lungamente — riuscirono a costituire una nazione sola fra le tante stirpi sovrappostesi o mescolatesi, ma non fuse fra di loro. Un altro elemento dissociatore si aggiunse: la diversa fede religiosa. Infatti erano risultate col tempo mescolanze di gruppi cattolici, ortodossi, musulmani che finirono per stabilire differen-

ze anche entro stirpi omogenee, come per esempio nel popolo albanese — in parte mussulmano e in parte ortodosso — il quale peraltro è il popolo etnicamente più puro. L'accentuarsi del nazionalismo e quindi la mancanza di avvicinamento tra popolo e popolo furono anche dovuti al fatto che ogni gruppo etnico e culturale ha un forte nucleo centrale compatto, molto attivo, che esercita una vivace azione di propaganda verso gli altri gruppi simili razzialmente. D'altra parte si è anche verificato il caso di miscele razziali che hanno finito per acquistare una propria individualità e quindi rivendicare aspirazioni di nazione, come è dei Macedoni, che poi in realtà sono costituiti da elementi bulgari, serbi, greci ed albanesi. La costituzione imposta dai trattati di pace, ha dato vita a due stati predominanti, Jugoslavia e Grecia, l'uno dominante la regione dell'altipiano centrale, l'altro dominante il mare Egeo, che ne è lo sbocco naturale.

Il carattere quasi esclusivamente agricolo che la popolazione della regione balcanica tuttora conserva è dimostrato dal piccolo numero dei centri urbani, e dalla non grande importanza demografica anche dei maggiori.

Dei 13 milioni che costituiscono la popolazione della Jugoslavia: 1.025.000 sono sloveni; 2.700.000 croati; 6.100.000 serbi; 210.000 bulgari e macedoni; 530.000 tedeschi; 472.000 magiari; 442.000 albanesi; 199.000 romeni e arumi. Altre migliaia sono da contarsi tra italiani, boemi, turchi e zingari. La popolazione greca è invece abbastanza omogenea essendo gli elementi alloigeni (albanesi, apomuni, slavi) quasi completamente grecizzati, specialmente dopo lo scambio delle popolazioni turche di Tracia colle popolazioni greche di Anatolia. In Bulgaria l'80% è di veri bulgari, quali per altro in origine erano un popolo mongolico fortemente slavizzato.

Passiamo ora ad esaminare molto brevemente la struttura economica dei vari stati.

In Jugoslavia la vegetazione rispecchia le condizioni di clima e di terreno: le colture si sono adattate ad esse. L'allevamento del bestiame d'esportazione offre una notevole fonte di guadagno, con il quale la Jugoslavia salda in parte le sue importazioni. Nelle regioni più elevate prevale il bosco. L'antichità del massiccio centrale e tracico spiega la presenza di miniere d'oro e d'argento in Boemia. La grande ricchezza mineraria non ha però potuto finora essere messa in valore e dar vita alla grande industria, per la mancanza quasi assoluta di carbon fossile e scarsità di capitali.

Le condizioni dell'Albania sono poco favorevoli all'agricoltura; grandi sono invece le zone di paludi costiere. Coltivazioni favorevoli sono l'ulivo ed il mais. Sono stati iniziati da tempo i lavori per l'estrazione del petrolio. Molte sono le risorse minerarie.

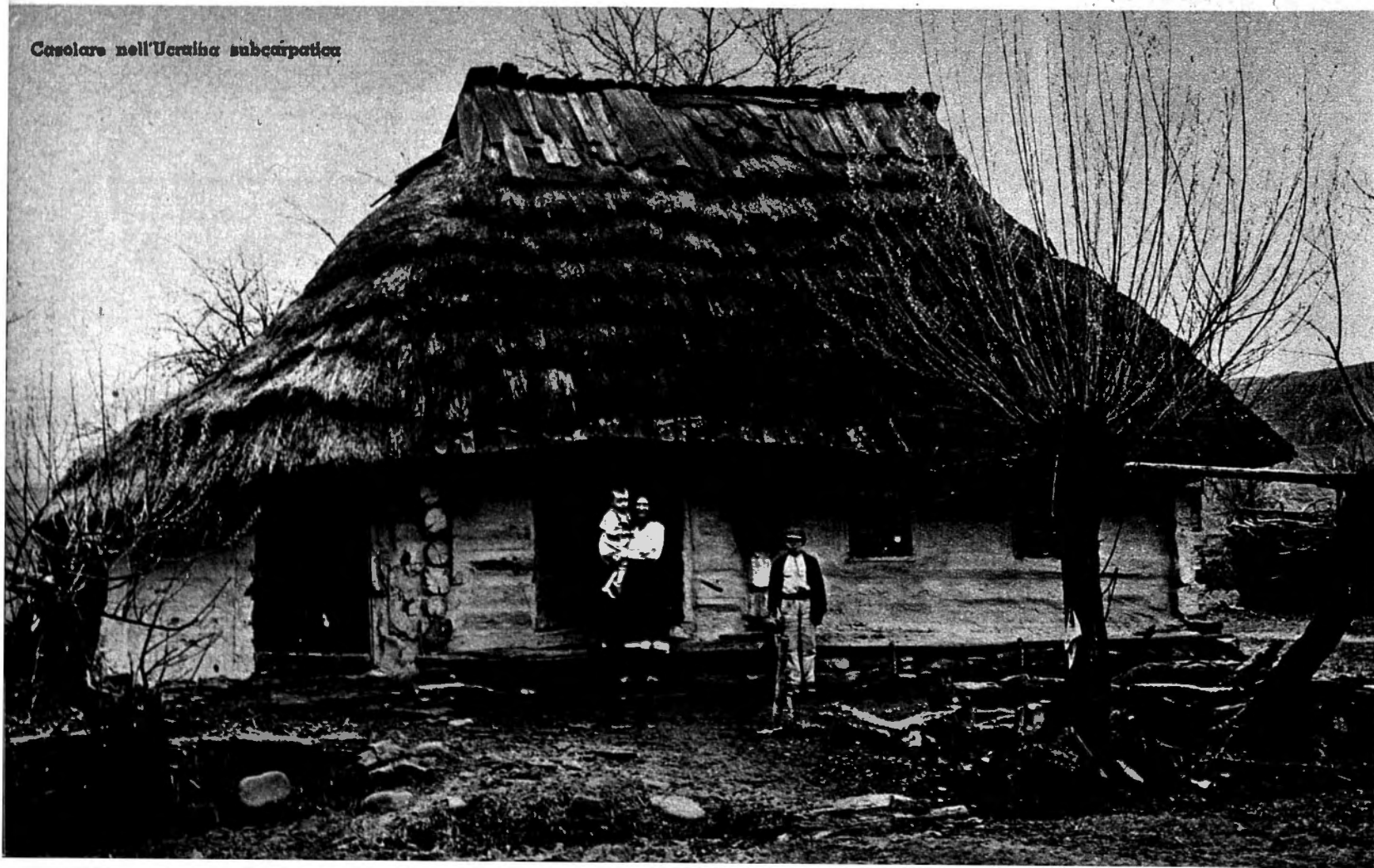
Nella Grecia le condizioni sono poco favorevoli all'agricoltura. Però la sostituzione delle popolazioni greche dell'Anatolia, già abbastanza agricole e commerciali, alle popolazioni turche, ha valorizzato le condizioni agricole. Molto sviluppata è la pastorizia ovina. Lo sviluppo industriale della Grecia è ostacolato dalla mancanza di carbon fossile e di possibilità idroelettriche.

La Grecia ha una marina relativamente assai forte; essa occupa l'ottavo posto fra il tonnellaggio degli stati europei.

Nella Bulgaria si trovano pianure molto fertili, quale quella della Maritza e dell'Erghen (Tracia). L'economia bulgara poggia essenzialmente sull'agricoltura: circa il 95% delle esportazioni sono costituite da prodotti agricoli. Due quinti della superficie del territorio nazionale è messo a coltura, un decimo a prato o pascolo, il resto è improduttivo. Mancano i capitali per la grande coltivazione e per l'industria.

S. L.

Casolare nell'Ucraina subcarpatica





BRASILIANO

I precedenti storici di
un dramma che ha per
scena un continente

Ufficiali
dell'esercito
brasiliiano.



Alla ricerca dei diamanti, nel Matto Grosso



Cercatori di diamanti

Tl problema della razza quale attualmente si presenta nel Brasile ha precedenti storici abbastanza lontani. E' noto infatti come i Portoghesi, scopertolo nel 1500 con Pedro Alves Cabral e fattono un possedimento della corona di Braganza, dopo non molti decenni cominciarono a dirigersi in rilevanti masse verso la sconfinata colonia della croce del sud, attratti dalle sue illimitate possibilità economiche più ancora che dal suo grande avvenire politico. Questa vasta corrente migratoria, intensificatasi nella seconda metà del secolo XVII, determinò di per sé sola il venire in presenza di due razze, la bianca, rappresentata dai Portoghesi, e l'india, composta degli abitatori autoctoni del Brasile, creandò di conseguenza — per la prima volta — un problema della razza.

Tale problema era personificato da una popolazione meticcia, nata dall'unione dell'elemento bianco con quello color rame, per designare i cui componenti v'è anche una parola speciale: « cabôclo ». Secondo una statistica brasiliana del 1890, su una popolazione totale allora calcolata a circa 20 milioni vi sarebbe stato un rapporto del 32 per cento di popolazione « cabôcla ». Cifra imponente, come si vede, e che in certo modo stupisce chi non conosca le regioni equatoriali del Brasile. Tuttavia, in sede di problemi razziali le cifre di per sé sole non hanno un significato del tutto decisivo. Infatti i « cabôclos » del Brasile vivono quasi esclusivamente intorno all'equatore, in modo che il problema razziale da essi rappresentato rimane localiz-



Nell'ovale in alto: tipo bruno, di padre mulatto e madre portoghese; tipo negro, di padre mulatto e madre negra; tipo mulatto, di padre e madre mulatti. Nell'ovale in basso: tipo mulatto, di padre mulatto e madre bianca; tipo negro, di padre negro e madre mulatta; tipo bruno, di padre bianco con sangue misto e madre bianca.

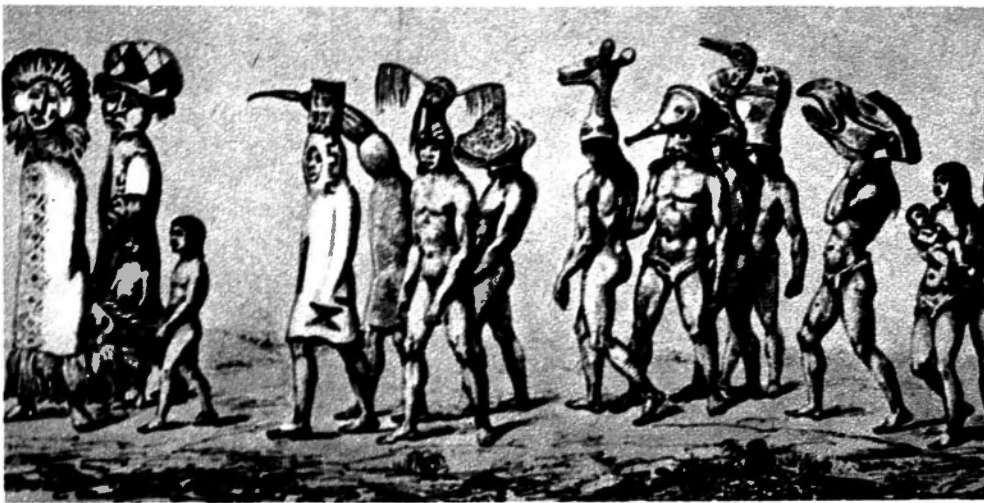
zato a una parte del paese che — anche allo stato attuale del suo sviluppo — ha una importanza relativamente secondaria. Inoltre il « cabôclo », diversamente dal « mulatto », meticcio originato dall'incrocio dell'elemento bianco con quello negro, tende a vivere separatamente, attaccato com'è alla sua semplice vita e alla sua splendida natura equatoriale, poco curandosi, come fa invece il mulatto, di mescolarsi al bianco, di impossessarsi della sua cultura, per tentare di fiancheggiarlo e anche di soppiantarli. Lo stesso discorso, con anche maggiore evidenza, vale per gli indî puri — che del resto sono ormai irrimediabilmente destinati a sparire — i quali si tengono raccolti in certe zone ben determinate del nord del Brasile ed evitano quasi ogni contatto con i bianchi. Man mano che questi avanzano, gli indî si ritirano nei recessi impenetrabili delle immense foreste equatoriali, dove anche recentemente ne sono stati trovati che, pure essendo di diritto « cittadini » brasiliani, non conoscevano una parola di portoghese e non avevano mai sentito nominare Rio de Janeiro. Un problema razziale relativo alla contiguità, in certe regioni del Brasile, dell'elemento bianco con quello color rame, e all'esistenza di un vasto meticcio « cabôclo », esisteva dunque da molto tempo ed esiste tuttora, ma è lecito ritenere, per le considerazioni fatte, che esso sia in fondo meno impressionante di quanto le nude cifre potrebbero far credere.

Un problema razziale di ben maggiore rilevanza fu ed è invece quello originato dall'incontro, sul territorio brasiliano, della

razza bianca con quella negra. Infatti i Portoghesi, rifiutando loro gli indî ogni collaborazione, sia per l'indolenza che vieta loro di produrre oltre il minimo indispensabile, sia perchè li consideravano usurpatori, e non potendo essi affrontare da soli l'immenso territorio coloniale per il numero relativamente piccolo della loro popolazione metropolitana e per il clima micidiale di molte regioni del Brasile, furono costretti a ricorrere all'importazione di vaste falangi di schiavi negri, attinte soprattutto nei territori africani di Cabinda, dell'Ascianti, dell'Angola. Si iniziò così un ampio flusso immigratorio di varie razze negre verso il Brasile, attuato per mezzo della tratta degli schiavi in cui, fra gli altri, non mancarono di distinguersi e di profittare gli antenati di quei Britannici che oggi vorrebbero fare al mondo da professori di morale. Così, nel 1834, furono importati ben 60.000 negri.

La nuova situazione determinò il sorgere di un nuovo problema razziale, relativo alla contiguità della razza bianca con vari sottogruppi di quella negra, intrecciato con l'altro costituito dall'apparizione, che non tardò a manifestarsi, di un diverso e più preoccupante meticcio: quello mulatto. E' appunto quest'ultimo che costituisce oggi al Brasile il più grave aspetto del problema razziale. Ora, noi non abbiamo l'intenzione di fare il processo a nessuno, soprattutto perchè i problemi razziali brasiliani non ci riguardano





Danza di una tribù del centro del Brasile
(da «D'Orbigny - Viaggio pittoresco nelle due Americhe»).

che da un punto di vista strettamente scientifico. Ma, per ragioni di completezza, dobbiamo pur ricercare chi sia da ritenersi responsabile dell'apparizione di tale meticciato, come anche di quello «cathôlo» già ricordato.

Secondo una statistica relativa allo stato della situazione demografica brasiliana alla fine del XVIII secolo, vi erano allora, su una popolazione di circa 3.248.000 anime, 221.000 mulatti, il che vuol dire una proporzione del 14,69 per cento. Ora, non v'è dubbio che quella popolazione mulatta era stata messa al mondo dai soli Portoghesi: infatti i bianchi di altra nazionalità non posero piede in Brasile che in seguito, e particolarmente le due altre correnti migratorie che concorsero a formare l'odierno complesso etnico brasiliano — l'italiana e la germanica cioè — non si manifestarono che molto dopo.

Per contro, la statistica del 1890 già citata dava, su una popolazione complessiva di circa 20 milioni, una quota di mulatti valutata al 15 per cento. Come si vede, in circa un secolo l'indice percentuale non era sensibilmente cambiato, rispetto alla «produzione» di mulatti, per il sopraggiungere delle nuove razze colonizzatrici. Occorre poi ricordare che è in Brasile fatto di comunissima osservazione come gli Italiani siano estremamente restii a mescolarsi con l'elemento di colore — fatto che in gran parte spiega l'ostilità, d'altra parte rimasta allo stato di pio desiderio, che quest'ultimo ebbe per noi durante la campagna etiopica — e come i Tedeschi, oltre a tale tendenza ugualmente accentuata, si siano stabiliti soprattutto negli stati di Paraná e Santa Catharina, nel sud del Brasile, sfuggiti dai negri a causa del clima troppo freddo per loro. Infatti si ha qui una percentuale di bianchi del 90 per cento, che si riduce a meno del 30 per cento nello stato di Bahia, caratterizzato dal clima subequatoriale.

Abbiamo finora considerato la situazione razziale brasiliana soltanto in relazione alle sue determinanti demografiche. Occorre tuttavia riferire qui alcuni fatti che, pur essendo di ordine storico-politico

e non strettamente demografico, non mancarono di esercitare la più indiscutibile influenza.

Il primo di essi è la fine della tratta degli schiavi, verificatasi nel 1850. Tale provvedimento fu originato dalla suggestione — allora potentemente esercitata in tutto il mondo — dell'umanitarismo dell'Ottantanove e dagli echi dell'agitazione antischiavista negli Stati Uniti, agitazione che non molti anni dopo doveva esser causa — almeno «ufficialmente» — della lotta armata insorta fra la Confederazione degli Stati del nord e quella degli Stati del sud. Si ebbe in Brasile, anche, una non trascurabile letteratura antischiavista, di cui vivono ancora oggi il nome di Castro Alves, per il bel «Poema dos escravos», e quello di Coelho Netto, di cui un romanzo, «Il re negro», è noto anche da noi. La fine della tratta degli schiavi ebbe, sul momento, conseguenze benefiche dal punto di vista razziale. Infatti, dalle 60.000 unità negre importate nel 1834, cadute a 16.000 nel 1841, si passò a sole 700 unità nel 1852. Ciò significava l'arresto dell'incremento artificiale per immigrazione della popolazione negra, incremento che, sommato a quello naturale per riproduzione, fortissimo in quasi tutte le razze africane, avrebbe potuto — nel giro di qualche decennio — mettere in pericolo lo stesso carattere «bianco» di parecchi stati del Brasile.

Materialmente la fine della tratta degli schiavi fu dunque utilissima per le sorti razziali del paese, in quanto contribuì a determinare tra l'elemento negro e quello bianco un equilibrio numericamente stabile, che in seguito doveva essere variato, ancora a beneficio dei bianchi, per il sopraggiungere delle imponenti falangi di immigranti europei. Se questo fu l'effetto pratico che ebbe la fine della tratta degli schiavi, le determinanti di essa erano però, come abbiamo ricordato, di ordine del tutto diverso. Non si aveva occhio alla situazione e all'avvenire razziale del Brasile, ma quasi esclusivamente a considerazioni umanitarie e a ideali filosofici, del tutto secondari dal nostro punto di vista. Ciò spiega come, non molti anni dopo la

fine della tratta, che all'osservatore superficiale potrebbe apparire un atto saggio «anche» sotto l'aspetto della politica razziale, fu commesso un errore gravissimo, pregno delle più pericolose conseguenze: quello cioè dell'abolizione «ex abrupto» della schiavitù, cui accenneremo tra breve.

Questi due momenti — fine della tratta e abolizione della schiavitù — capitali nella storia razziale del Brasile, furono tuttavia intramezzati da un atto, che avrebbe fatto meglio sperare. Infatti l'imperatore Dom Pedro II, sotto la pressione della crescente propaganda antischiavista del partito liberale — alla quale egli stesso non era sordo sia per il suo buon carattere sia per la preoccupazione politica di mettere il Brasile nella scia ideologica degli Stati Uniti, che di recente si erano posti con l'abolizione della schiavitù all'ordine del giorno della storia — sanzionò nel 1871 la famosa «lei do ventre livre», cioè «legge del ventre libero». Il titolo pittoresco della legge indica chiaramente il suo contenuto: sarebbero stati liberi i figli che, a partire dalla promulgazione della legge, fossero nati dal grembo di una donna schiava.

La legge del 1871 era senza dubbio un capolavoro politico ed economico: poichè da una parte prevedeva l'abolizione della schiavitù, da attuarsi gradualmente per il lento ma fatale scomparire dell'attuale popolazione schiava, non sostituita in tale condizione dai suoi discendenti; dall'altra salvaguardava gli interessi dell'economia brasiliana, allora di carattere quasi esclusivamente agricolo e fondata quasi interamente sul lavoro degli schiavi.

Ma, non molti anni dopo, gli effetti benefici della «lei do ventre livre» dovevano essere improvvisamente annullati da quello che abbiamo definito un gravissimo errore politico: l'abolizione «ex abrupto» della schiavitù. L'imperatore Dom Pedro II, buono ma debole, era in Europa; il liberalismo toccava in Brasile i limiti della demagogia. Spinta dal suo idealismo e pressata dalla violenta campagna liberale, la reggente Isabella firmò il 13 maggio 1888 la legge che decretava l'abolizione immediata della schiavitù. In virtù di essa bianchi, neri, ramati e colori intermedi erano posti di punto in bianco nella stessa situazione giuridica.

Non staremo a spendere molte parole per giustificare il giudizio dato sopra di questo atto: infatti, oltre a produrre sfavorevoli ripercussioni nel campo economico, esso ebbe, sul terreno politico, il gravissimo torto di avere volontariamente determinato un'ambigua e pericolosa parità giuridica tra l'elemento bianco e quello negro, già prima materialmente troppo vicini.

La legge del 1888 può dunque considerarsi l'acme raggiunto dal dramma razziale del Brasile. Ci sembra che le linee del suo svolgimento, che abbiamo cercato di tracciare, possano utilmente servirci di presupposto storico per il giorno in cui porteremo forse lo sguardo sull'attuale problema razziale brasiliano.

ROBERTO RANIERI

Pensieri di Leopardi



MINOR ARTE MINOR NATURA

Non si ricorda il Breme di quella osservazione filosofica che è pur vecchia, dico, che i mezzi più semplici e veri e sicuri sono gli ultimi che gli uomini trovano, così nelle arti e nei mestieri come nelle cose usuali della vita, e così in tutto. E così chi sente e vuol esprimere i moti del suo cuore ec. l'ultima cosa a cui arriva è la semplicità e la naturalezza, e la prima cosa è l'artificio e l'affettazione, e chi non ha studiato e non ha letto, e insomma come costoro dicono è immune dai pregiudizi dell'arte, è innocente ec. non iscrive mica con semplicità, ma tutto all'opposto: e lo vediamo nei fanciulli che per le prime volte si mettono a comporre: non iscrivono mica con semplicità e naturalezza, che se questo fosse, i migliori scritti sarebbero

quelli dei fanciulli: ma per contrario non ci si vede altro che esagerazioni e affettazioni e ricercatezze benchè grossolane, e quella semplicità che v'è, non è semplicità ma fanciullaggine: così dite di certe canzoni volgari ec. ec. che per un certo verso son semplici, ma mettete un poco quella semplicità con quella di Anacreonte che pare il non plus ultra, e vedete se vi pare che si possa pur chiamare semplicità. Onde il fine dell'arte che costoro riprovano non è mica l'arte, ma la natura; e il sommo dell'arte è la naturalezza e il nascondere l'arte, che i principianti o gl'ignoranti non sanno nascondere, benchè n'hanno pochissima, ma quella pochissima traspare, e tanto fa più stomaco quanto è più rozza: e i nove anni d'Orazio dei quali il Breme si fa beffe, non sono mica per accrescer gli artifizii del componimento, ma per diminuirli, o meglio, per celarli accrescendoli, e insomma per avvicinarsi sempre più alla natura, che è il fine di tutti quegli studi e di quelle emendazioni ec. di cui il Breme si burla, di cui si burlano i romantici, contraddicendo a se stessi; che mentre bestemmiano l'arte e predicano la natura, non s'accorgono che la minor arte è minor natura.

questionario

Teoria aristocratica

Goffredo Pistoni, da Milano:

Mi era sembrato di capire che tu condannassi tutta la filosofia, e tu mi hai spiegato che condannavi solo «certa filosofia». Io parlavo della necessità di una filosofia nuova, una filosofia che potesse far parte della personalità del poeta, e tu mi parli di una filosofia che tenga conto della natura e dell'immaginazione. Parliamo entrambi della stessa cosa, e il nostro apparente disaccordo derivava solamente da questo: che mentre io usando il termine filosofia avevo davanti alla mente una certa filosofia (forse pensavo anche al poeta Platone) non considerando neppure come tale quell'altra arida e astratta, tu invece avevi presente solamente quest'ultima. Lo stesso equivoco in cui a volte si cade parlando, per esempio, di «letteratura».

Ma c'è un'altra questione cui tu accenni, che egualmente mi sta a cuore, sulla quale mi sembra di non andare d'accordo con te, mentre ancora il disaccordo potrebbe derivare dal non intenderci sui nomi. Che cosa tu intendi per popolo e per aristocrazia? Prima di tutto, per me, sono entrambi concetti astratti, ma, se ciò è possibile, il concetto di popolo è ancora più astratto di quello di aristocrazia. L'aristocrazia è, o dovrebbe essere e per lo meno è stata, una classe che comanda, un governo, cioè un organismo che si esprime o si è espresso — ricordiamoci l'etimologia —, mentre il popolo sono tutti e nessuno, un'entità astratta, insieme semente e terreno che conserva la semente e che può prendere consistenza solo cessando di essere popolo; cioè attraverso una minoranza eletta che io chiamo aristocrazia. Io vedo la storia come un continuo susseguirsi di aristocrazie, le quali divengono ieratiche, come tu dici, e formalistiche, proprio quando d'aristocrazia conservano solamente il nome, ma non sono più tali avendo persa l'intrinseca forza — e soprattutto forza morale — che le ha portate al comando. Si formalizzano, conservano riti, si sforzano di conservare un prestigio che in effetti non conservano più, avendo perduta ogni forza attiva. Qui di seguito ti vorrò anche esporre una mia idea, così appena abbozzata, ed alla quale, per ora, non so attribuire altro valore che non sia un valore sentimentale o, meglio — poichè so che anche a te la parola piace — poetico. E' una idea sorta dall'immaginazione e come tale mi è cara. Per questa idea il concetto di aristocrazia viene a coincidere con il concetto di razza, di razza dominante. Prima però vorrei correggere un errore nel quale mi sembra che tu sia caduto. Mi dici che le epoche classiche sono popolari, come potevano essere le monarchie omeriche, come fu Roma ecc.; ma quale era questo popolo di Grecia e di Roma? Dimentichi che questo popolo, in effetti, era una aristocrazia, perchè al di sotto di questo popolo, che partecipava al comando, vi erano gli schiavi. E' molto facile, giudicando il passato, dimenticarci proprio di uno dei fenomeni più importanti, come quello della schiavitù; ed allora tutte

le idee che se ne fanno discendere vengono ad essere errate. Da chi era composta la massa degli schiavi? Da appartenenti a popolazioni vinte, appartenenti ad altre razze. Il popolo di cui tu mi parli apparteneva invece alla razza dominante. Tu mi potresti dire che attualmente la schiavitù è stata abolita, che il popolo è diventato una unità e che quindi è tutto — se così posso esprimermi — una aristocrazia. Ma io non andrei d'accordo con te. Non voglio dire che la schiavitù non sia mai stata abolita, mentre tuttavia è un paradosso che si potrebbe sostenere. Guardiamo alla schiavitù abolita più di recente, quella dei negri in America. Se in America tu accennassi solamente alla parola razzismo, che non fa certamente comodo agli ebrei che tengono i posti di comando, scandalizzeresti ogni animo più o meno ben nato, ma sono proprio quegli stessi ebrei antirazzisti i quali pongono così feroci barriere fra i negri e loro.

Ma saliamo a un concetto più comprensivo della schiavitù, consideriamo schiavo chi non è soggetto pieno di diritti, e potresti giurare che in tutto il mondo tutte le persone siano soggetti pieni di diritto? Anche se lo sono a parole, lo sono poi in pratica laddove è la moderna arma di comando — la più potente di tutte — e che è quella economica? Dove leggevo che, non ricordo in quale paese d'America, liberati gli schiavi, avevano fatto in modo di indebitarli tanto da porli in condizioni di soggezione maggiore?

Ma voglio fare un passo ancora più avanti, voglio uscire dal paradosso, e porti un quesito. Una legge eguale per tutti è effettivamente per tutti eguale? Non parlo qui dei modi nei quali una legge possa essere applicata, ma del modo nel quale possa essere sentita. Per uno, una determinata legge può non rappresentare una imposizione, in quanto che coincide con le sue convinzioni morali, per altri sì, e ti cito, a mo' d'esempio, una legge che proibisca l'usura.

E' certo che se una simile legge è stata promulgata, coloro che hanno dettato una simile legge avranno una moralità uguale a quella di chi l'aveva già nella propria coscienza e diversa da chi l'accetta solo come imposizione e si sente nei suoi presunti diritti limitati. Uno, in certo qual modo, partecipa al comando, l'altro lo subisce e ne è schiavo. Io ti dirò, ed ecco qui in parte la mia idea cui accennavo, che coloro che hanno una medesima morale appartengono ad una stessa razza. Aggiungerò, completando la mia idea, che il diritto è la morale di una razza dominante, di una aristocrazia, imposta agli altri.

Così, forse favolosamente, come a noi piace, vedo la storia. Se la morale come forma, come categoria, è universale, i contenuti variano da popolo a popolo, da razza a razza. Un giorno una minoranza, razzialmente distinta, che ha coscienza di una propria moralità attiva, mediante un colpo di forza, invasione dall'esterno o rivoluzione interna, assume il comando ed impone la propria moralità, sotto forma di diritto, a

coloro che sono razzialmente da lei distinti, e crea una aristocrazia (vedi i patres romani, vedi l'aristocrazia feudale, d'origine germanica, ecc.). Viene il giorno in cui questa aristocrazia perde la propria intrinseca moralità attiva, diviene semplice casta ecc. e si trascina al comando sino a che o giunge dall'esterno un nuovo popolo che possiede questa moralità o nell'interno stesso uomini di altra razza, che hanno assunto coscienza della loro moralità, non riescono a sovrapporsi; e così via.

Fino a che si parla di dominatori che vengono dall'esterno il mio concetto, mi sembra, non richiede altre delucidazioni, mentre delucidazioni occorrono per spiegare le rivoluzioni interne, i mutamenti interni di aristocrazie. Io parto dal presupposto, che mi sembra scientificamente dimostrabile, che tutte le moderne nazioni, meglio: tutti i moderni stati, siano composti da gruppi più o meno razzialmente distinti e che pur senza invasioni dall'esterno la composizione razziale di un popolo continuamente si modifichi. Per le leggi mendeliane le razze primitive, non ostante gli incroci, si riproducono continuamente, e fattori economici e morali fanno sì che mentre in un gruppo razziale decrescono le nascite, in altri gruppi aumentino. Per lo più le nascite decrescono nei gruppi che sono al comando e appunto quando hanno perso o stanno perdendo l'intrinseca forza (morale) che al comando le ha portate.

Sarebbe ora che interrompessi questo discorso già troppo lungo. Voglio solo rispondere a un'altra possibile obiezione. Mi potresti dire che la mia idea del susseguirsi di aristocrazie trova la sua smentita proprio nella storia la quale ci mostra un susseguirsi di differenti forme di governo. Io ti dirò come non si debba formalizzarci (scusa la brutta parola) sui nomi. Prima di tutto dobbiamo guardare l'intrinseca sostanza dei governi e non credere ai loro nomi storici, in secondo luogo io non intendo per governo e aristocrazia chi formalmente comanda, ma chi comanda sostanzialmente, pur riconoscendo che questa scissione fra forma e sostanza sia il male peggiore che a un popolo possa accadere. Nel parlamentarismo, per esempio, questa scissione esiste. L'aristocrazia che comanda è quella che è dietro le quinte, è l'alta finanza, è la plutocrazia. Il parlamentarismo e le altre forme così dette democratiche sono sempre coincise con la mancanza in una delle razze autoctone di una moralità attiva, preponderante; hanno sempre permesso il larvato dominio da parte di razze straniere, e, recentemente, il dominio — vera invasione seppur mascherata e non accompagnata da azioni belliche — ebraico. Non occorre che io aggiunga che non ho voluto limitare il problema al fattore giuridico, quando ho posto il parallelo morale-diritto. Comandare per me è sempre imporre una morale e questa non la si impone solo con le leggi, ma con le arti, con i costumi e persino con le mode.

Ritornando al punto di partenza mi sembra che si possa dire che non si tratta di combattere le aristocrazie, ma di crear-

ne nuove, vive, attive, che esprimano la nostra morale; che certo nostro popolo, come conservatore della moralità antica italiana, è la semente da cui la nuova aristocrazia deve sorgere: il popolo è il vivaio della nostra razza.

Combattiamo le vecchie aristocrazie non perchè aristocrazie, ma perchè vecchie, perchè debosciate, perchè hanno perso l'intrinseca loro forza morale, perchè sono diventate formalistiche e ieratiche, perchè non hanno mai avuto od hanno persa quella morale che appartiene alla nostra razza. E con eguale intento e per gli stessi motivi, combattiamo la borghesia, la quale a sua volta è stata un'aristocrazia ed alla quale non si può disconoscere d'aver avuto alle sue origine e nei suoi paesi d'origine, una forza morale. A maggior ragione combattiamo l'aristocrazia ebraica, pericolosissima perchè — opposta alla nostra — ha una potenza morale (immorale per noi) fortissima. Contrapponiamo morale a morale. Non basta distruggere: occorre costruire.

Epica e politica

Caro Pistoni, alla cattiva filosofia, preferiamo la buona, purchè non si dimentichi che di due mali non ne preferiamo nessuno, ma soltanto cerchiamo di evitare il maggiore. Purchè sia tenuto ben fermo che la filosofia è il fiore mortuario della decadenza, come dimostra la maggiore di tutte le filosofie, la greca, la quale noi non facciamo altro che rimasticare, senza poterla ricrescere d'un grado. Al tempo di Socrate già splendeva la filosofia. E moriva la Grecia.

Lo stesso dobbiamo dire della distinzione che tu vuoi fare da aristocrazia ad aristocrazia. Sono l'una e l'altra ruine della decadenza, aspetti funebri e delle società arcaiche e di quelle che stanno per finire e di quelle funebri per natura.

Nessuna cosa più ingiusta d'una teoria aristocratica della società. Più ingiusta per il sangue dei popoli classici, del quale è fatto pure il nostro.

Chi ti nega che la politica d'Europa, dal regno si può dire d'Elisabetta d'Inghilterra, sia una politica d'aristocrazia, se ti piace questa parola; ma una politica che sarebbe più esatto chiamare di ceti patrimoniali, d'avventura patrimoniale congiunta alla politica? Ma un po' di carità per noi, che abbiamo altra origine. Non solo ce l'abbiamo, ma la vogliamo ritrovare, e condurre a tutti gli effetti.

L'Europa è nata riflessiva, il che vuol dire lirica e filosofa. Noi siamo nati dall'epica.

Omero creò la prima patria del mondo, comunicando agli uomini la lingua greca, cioè parlando all'immaginazione, e creando il primo comune umano. E' possibile vedere chiaramente che omerica fu l'immaginazione, così dell'arte come dell'ordine umano, dopo Omero. E che la sorgente di questa immaginazione era la lingua. E che gli uomini parlavano, secondo l'immaginazione d'Omero, e facevano, come parlavano. E che Omero scoprì ciò che chiamiamo nazionale, vale a dire un modo comune di parlare e fare. Si deve alla sua immaginazione la nascita dell'uomo comune e se il mondo fu ordinato a uno.

Questo è il fatto nuovo, creato da Omero. Nelle società arcaiche mancava invece il senso dell'uomo comune. E la poesia era l'alimento della lingua sacra, che distinguava sacerdoti e cavalieri da tutti gli altri.

Vedi che invece il più profondo accento la poesia l'ha scoperto, quando ha parlato la lingua di tutti, quando ha reso comune a tutti il campo dell'immaginazione. Dalla lingua comune è nata la nazione classica e un modo comune d'immaginare e fare, in ogni campo, e così in quello politico, con la monarchia, che si può definire l'ordine d'un popolo con un sol capo.

E la parte viva dell'opera di Dante, che è viva in noi, con la lingua, che ancora parliamo, qual'è, se non il volgare? Volgare è il poema dell'epopea cattolica, e il volgare ci ha dato la scoperta della nazione italiana, cioè la lingua di tutti i volghi d'Italia, la lingua degli umili. Il volgare non è altro che la forma profonda della nazione italiana. Non ti sembra dunque improprio rinchiudere in una prigione aristocratica il genio italiano? Non ti sembra di teorizzare i vizi e il piccolo dell'umanità? Io ti dico ispirati alla poesia grande, diciamo pure il suo nome, alla poesia epica, anche per la politica, perchè nessun'altra cosa ha saputo dare grandezza all'umanità, nessuna esiste maggiore creatrice politica.

Capisco che molti dubbi ti assaliranno, con infinite obiezioni, e io non pretendo d'averti già persuaso, ma parliamone, perchè è necessario alla nostra civiltà.

Razza e civiltà

Giacomo Recusani, da Martignana Po (Cremona):

Il concetto di razza è biologico e storico. Nel primo elemento — l'etnologia — la dottrina razzista trova la sua ragion d'essere; nel secondo — la storia — la sua dimostrazione. Ma l'uno e l'altro si integrano a vicenda, sono indivisibili. L'antropologia afferma la differenza formale della materia, della carne, dei corpi; la storia, creata dagli umani e dal destino, proclama la virtù, la grandezza e la miseria dello spirito.

Fatti non foste a viver come bruti

Ma per seguire virtute e conoscenza

ecco il motto più verace del razzismo italiano poichè ne rivela la missione.

Il razzismo non è soltanto scienza, ma anche missione; infatti il suo oggetto è nella definizione di anima:

"principium intellectivum quod est actus primus corporis physici organici.

I popoli nei millenni manifestarono le loro qualità immortali. Dal fondo dei secoli risalgono le leggende, ricordi di razze perdue o memorie dei progenitori di popoli viventi. Si riconosce l'accento del sangue, il volto degli avi. Poichè l'eredità è l'assoma del razzismo. Essa procede in un mutevole avvicinarsi di fisionomie. Conserva i caratteri primi, inalterabili, ed inconsueti, del sangue e dello spirito, i quali costituiscono la persona, accordo tramandantesi da padre in figlio in rapporti vari nelle parvenze, identici nella sostanza. Anima è armonia del vivente: in una indefinibile differenza di relazioni, l'intelligenza ed il senso partecipano alla vita. La prima, libera da leggi fisiche, in unità assoluta e accidentale con il secondo, incatenato dalla causa, è nel cerchio della propria libertà, responsabile di volere e di operare, coartata e frenata dagli impedimenti della natura e della materia.

L'eredità e la causalità sono dunque le premesse della dottrina razzista.

Contemplando l'anima, così come fu definita da S. Tommaso d'Aquino, forma sostanziale intellettuale del corpo vegetativo,

si giustificano le gradazioni, i cicli delle famiglie, i fenomeni dell'essere. I biologi studiano i corpi, interpretano la genesi, la vita e la morte della carne, ma non spingono l'indagine nel campo dell'anima, alla ricerca delle cause ultime, della qualità.

Solo muovendo dalla sapienza dell'Aquinate, si tiene conto dell'anima, e a un tempo, e del corpo.

La storia dall'antichità ai tempi nostri ci illumina.

Nella civiltà mediterranea si agitarono tre razze: la Greca, l'Ebraica-Levantina, la Romana. I caratteri della prima sono in Omero, Platone ed Aristotile; della seconda nella Bibbia e nel culto magico; della terza, in Virgilio ed in Cesare.

La tradizione guerriera illumina l'età antica. Rifugge nell'Iliade e nell'Odissea l'espansione della razza greca, cantata con classica vena; nei dialoghi filosofici la virtù eleva l'ideale. L'anima greca riflette il suo destino. Socrate ha la voce di un saggio, che conosce gli dei. In Platone è l'apoteosi dell'anima. Aristotile costruisce la piramide del pensiero antico.

Accanto si sviluppa la strana sorte del popolo ebreo. La Bibbia rappresenta il loro tipo. Dalla genesi la tragedia echeggia nel cuore, il pianto ha lasciato un raro documento di maledizione. Dalla sapienza ebraica sono rampollati i commenti rabbinici del Talmud: la degenerazione di una razza condannata, che ignora la resurrezione. Balena sempre sulla miseria la spada dell'Arcangelo del Paradiso perduto. Le leggende dell'origine, che sono di tutti i popoli, si animano di un cupo servaggio, sotto un Dio terribile; l'umanità non soffre strazio maggiore per il suo destino smarrito. Ben diverse sono le tragedie di Eschilo e la tribolazione di Prometeo, incatenato sul Caucaso, poichè esaltano la tensione eroica, la più bella potenza dell'ariano, pur svolgendo eguale motivo. E' una sinfonia guerriera l'audacia di Prometeo, mentre il lamento straziante di Giobbe, ulcerato sul letamaio, rispecchia una carne abbattuta, immagine dell'anima sconvolta dal terrore.

Tuttavia i profeti condottieri sono invasati dal fuoco della loro missione, sconvolti dalla fatica di guidare una razza greve, piegata alla bestialità dell'oro. Patiscono il peso della Legge, incisa tra i fulmini ed attendono il giorno, in cui il vecchio Testamento si tramuterà in libertà. Allora chi afferrerà «la ruota del destino» uscirà dalla servitù ebraica. Saulo sulla via di Damasco conserverà, dopo la rivelazione, la medesima maschera: il naso ricurvo, le gambe storte, piccolo e sparuto, ma diverrà Paolo. E' l'anima che doma la materia, in lui, ma il popolo intero rinnega questa libertà, schiavo del denaro e dell'odio, cieco fra gli uomini di buona volontà. Continua ad adorare la maledizione del suo sangue.

Affini ad esso sono i levantini, per i culti misteriosi della Madre Cibele, dal ceppo della tradizione lunare e della magia nera. Fiaccheranno i romani col veleno della corruzione, alla lancia del guerriero si sostituirà il tiro della baccante.

Roma, allarga l'orizzonte, prepara i tempi nuovi. Nasce nella guerra e con la guerra. Ne ha il senso religioso. Vi affina lo spirito, vi nobilita il sangue. Torna alla terra con l'aratro e la spada. La purezza del carattere si rinnova di guerra in guerra fino al momento cruciale. Sorge Cesare, l'emblema della razza. Gli artisti dell'età aurea, Virgilio, Orazio, Livio tramandano ai posteri lo spirito della Romanità. Dopo di

essi, tranne poche eccezioni, gli epigoni giungono dai limiti dell'Impero, nel tramonto dei valori razziali, finché un barbaro, Caracalla, le dà il colpo di grazia con il suo editto equivoco. Attraverso gli istituti giuridici si può seguire, a passo a passo, la vicenda della razza romana. Il Diritto è l'impronta della razza nella storia, le lotte che Roma sostenne per il "ius civitatis" sono di carattere etnico, come quella annibalica.

Solo nella decadenza in cui la carne e lo spirito erano corrotti dalle piaghe asiatiche, s'eleva la voce di Tacito, il primo difensore della razza.

Troppe parole

Questo di Giacomo Recusani è solo un brano d'un suo lunghissimo scritto. Vedremo se in seguito potremo pubblicarne un altro brano; ma come si può chiedere tanto spazio a queste colonne? Rinnoviamo la raccomandazione della concisione a tutti quelli che vogliono partecipare alle nostre discussioni. Bastano poche pagine per dire cose importantissime. E l'abbondanza delle parole non può fare altro che togliere importanza alle cose veramente importanti. Ed è superfluo ripetere che l'abbondanza è un vizio morale proprio di quell'eloquenza, che chiamiamo *avvocatesca*.

Cogliamo questa occasione per pregare i nostri collaboratori di lasciare in pace l'eloquenza. L'eloquenza ha bisogno d'uno sviluppo che queste colonne non consentono. Tende a persuadere gli altri, e noi non dobbiamo che persuadere noi stessi. Risente dello spapolamento d'un'epoca parlamentare e curiale, che consideriamo tramontata per sempre.

Similmente un altro vizio dobbiamo scansare, il filosofismo eloquente. Questo è un altro modo di dir parole superflue. Un'altra abbondanza. Quando volete parlare di razza, non incominciate col dire: il concetto di razza ecc. ecc. — ma ditemi che cosa volete dire della razza. Ci penserà il lettore a farsi un concetto di quello che dite, e a capire il vostro concetto.

Questo voler rendere espresse le forme logiche e far vedere il traliccio del discorso è un'altra grossolanità del perduto accento della lingua viva. Andate al mercato, cercate di ritrovare fra il popolo l'accento della lingua, proponetevi di rifare illustre il volgare, come fece Dante, e ritroveremo l'Italia.

Concisione, dunque, e accento popolare. Dobbiamo vergognarci di usare una sola parola superflua e di usare una lingua da intenditori, ipocriti, come quella degli auguri.

E un'altra cosa: troppe maiuscole. I nomi comuni si scrivono con la minuscola.

Ritorno al Vecchio Testamento

Giulio De Angelis, da Roma:

Mario Barba studente di giurisprudenza in Napoli, dissente vivamente da come alcuni camerati pensano dei protestanti. E per servirmi delle sue parole è rimasto « spiacevolmente colpito » dal fatto che voi abbiate contrapposto « il razionalismo europeo e protestante allo spiritualismo italiano e cattolico ». E soggiunge che « la religione è culto dello spirito come lo è il patrimonio razziale e perciò va trattato con rispetto ed attenzione. Ed il protestante italiano veramente italiano va esente da confronti facili e da estensioni eccessive ».

Conchiude dicendo che tutto ciò viene da lui osservato « per semplice desiderio di chiarezza da buon cattolico e da fervido fascista ».

Questi suoi sentimenti sono ammirevoli e non c'è da dubitare delle sue intenzioni, ma è impossibile non fargli questa semplicissima domanda: che cosa significa protestantesimo? — Significa quell'atteggiamento di una parte della comunità cristiana che ad un certo momento ha voluto staccarsi da Roma, anzi che ha dichiarato la più aspra e tenace guerra alle idee ed agli insegnamenti della civiltà di Roma. Significa l'atteggiamento di quei paesi d'Europa e prima di tutti l'Inghilterra, che da tre secoli presumono di poter sostituire la civiltà creata dalla Chiesa e dal Rinascimento. Significa infine quella parte della cristianità che spezzando l'unità della Chiesa ed indebolendo la resistenza contro tutte le forze negative e distruttive, si è allontanata in questo modo dalla stessa parola di Cristo, ed infine, come in Inghilterra, è giunta all'aperta alleanza con la più temibile di quelle forze, cioè l'ebraismo. Furono i protestanti inglesi, che da Cromwell in poi, prendendo lo spunto da quel ritorno al Vecchio Testamento, predicato già da Lutero, fecero del loro paese la migliore piattaforma per la coalizione mondiale contro Roma.

Essere protestanti anche se di nazionalità italiana significa cooperare sia pure solo in ispirito alla distruzione del mondo romano e della forma che il cattolicesimo ne ha oggi conservato, opera evidentemente contraria all'Italia, al Fascismo e a quella rinascita classica nella quale soltanto possiamo vedere l'avvenire del nostro popolo.

Non credo dunque come il camerata Mario Barba che tutto ciò possa conciliarsi come egli sembra pensare, con la qualità di buon cattolico e di buon fascista.

Così scrive De Angelis:

Sullo stesso argomento, torna Francesco Jemma, che ci ha scritto da Citanova (Reggio Calabria), insistendo dal suo punto di vista, ma dimenticando che le ossa della nazione italiana furono fatte con l'epopea cattolica, da Dante a Michelangelo.

Bisogna che Jemma consideri che cosa significhi per noi cattolico, che cosa protestante per gli inglesi e generalmente per l'Europa. Ma che non cerchi questo significato nell'economia o nelle dottrine politiche, ma nel diverso concetto della vita, diverso dal cattolico, in cui consiste ancora, all'atto pratico, il protestantesimo.

Bisogna che Jemma si decida a considerare se la società, quale è nata dalle rivoluzioni inglesi ed europee, non gli possa ricordare altre società, per quanto antichissime, come per esempio, ripetiamo, la cartaginese. E si decida a cercare il significato di quell'alternativa, che diceva: o Roma o Cartagine.

Gli sembra forse indifferente che scomparisse Cartagine e Roma vincessero? Non gli sembra questo il trionfo d'un diverso modo di vivere, diverso dal cartaginese? E le rivoluzioni hanno riedificato Roma o Cartagine? Roma era un matriarcato mercantile o invece ebbe la spina dorsale nell'eroismo e nella comunicazione degli auspici alla plebe? E che differenza c'è fra una società fatta d'eroismo plebeo e un'altra fondata nel commercio?

Il vecchio fardello

Claudio Carocci, da Temi:

Sono uno studente liceale. Leggo la rivi-

sta fin dal primo numero e ho bisogno di esprimere la mia assoluta gratitudine al nucleo di coloro che sulle sue pagine vanno scrivendo tutto ciò che mi ha aiutato e mi aiuta ad uscire dallo sbandamento culturale in cui noi tutti ci troviamo. Voglio sperare che sia accaduto lo stesso fatto a molti molti altri camerati oltre a quelli che sul Questionario hanno esposto la loro adesione. Ho detto voglio sperare perché sono costretto a concludere un po' amaramente che nel mio ambiente non ho trovato chi condividesse pienamente le nostre idee; anzi più che idee, la nostra coscienza di italiani. Ho discusso molto con tutti, conclusione: i meno intelligenti sorridono, i più elevati, imbevuti di tutto quel farraginoso bagaglio in cui lo spirito attuale della massa degli intellettuali di oggi ha trasformato i programmi di insegnamento, si accaniscono in punti di vista particolari, e con un linguaggio da eclettici computano, secondo loro, secondo me arretrano di fronte alle questioni, i capisaldi delle nostre convinzioni. Potete voi stessi scorgere esempi di questo linguaggio in molte lettere che pubblicate. Confesso che molte volte son rimasto scoraggiato. Il male sta non tanto nel fatto stesso, quanto in quello che il popolo sano non ragiona che per mezzo di quella opinione che è appunto controllata dai cosiddetti intellettuali. Ma in fondo la massa non si contamina. Può dire quel che non capisce, può anche agire in conseguenza ma conserva intatte le sue energie. L'operaio il contadino ragiona sì qualche volta con la mente altrui, ma la sua famiglia cresce di un elemento all'anno. Quindi è verso gli studenti di oggi da cui provverranno i dirigenti di domani che deve concentrarsi il maggiore sforzo di persuasione. Hitler in "Mein Kampf" avverte la potenza che può avere una propaganda ben condotta. Si risponderà: non si può parlare di propaganda a riguardo di una cosa così viva, così santa quale la formazione di una coscienza come deve essere quella di noi italiani, ma quel che si vorrebbe insegnare non è questa coscienza, che non si può insegnare, ma i punti di partenza di questa. La scuola non basta, il fine della scuola è di insegnare a vivere, ma per far ciò occorrono docenti, padri che sappiano educare figli italiani, e non siano imbevuti di quello spirito che voi avete spesso individuato e ci avete additato. Occorre quindi propaganda. Molto, moltissimo fa la rivista, ma non basta. Credo che tutti i camerati che come me da voi imparano, siano pronti a qualsiasi sforzo. Vogliamo che gli italiani sappiano chi siamo e chi siamo stati, conoscano i nemici e sappiano neutralizzare le scorie.

La ragazza e l'altare

Il sacerdote Carlo Borgatella, da Torino:

Sono sacerdote e titolare d'una cattedra di storia e filosofia in un liceo parificato di qui. Assiduo lettore della Vostra Rivista, di cui posseggo l'intera collezione, nonché propagandista della medesima in mezzo ai miei alunni ed ex-alunni, esamino ogni volta, assai attentamente, il Questionario, che trovo interessantissimo. Benché tentato più volte, sempre mi astenni dall'intervenire nelle feconde discussioni, che ivi si dibattono, per fini di scienza e di prassi razionalistica. Ma stavolta sono proprio costretto ad intervenire. Nel numero del 20 dic. 1939

XVIII, alla fine del Questionario, leggo che Andrea Rey di Torino lamenta che in Chiesa ora non oda tanto la parola evangelica dei sermoni domenicali, quanto le requisitorie al razzismo. Poichè anch'io, ogni domenica, faccio qui il mio sermone domenicale nel vangelo del giorno, dinanzi ad un pubblico piuttosto numeroso ed attento, cui inculco l'amore e la fedeltà a Dio, alla Chiesa cattolica e alla Patria, vorrei pregare il signor Rey a voler precisare il luogo e la data esatta dei sermoni incriminati e, possibilmente, citare le parole precise, da lui udite. Non vorrei che sopra di me e sopra moltissimi miei confratelli gravasse un'ingiusta accusa.

Un catechismo

Matteo Mureddu, da Roma:

Fra vecchi miei appunti, ho testè rintracciato un foglietto sul quale trascrissi, or è qualche anno, queste asserzioni del giudeo direttore del defunto periodico "Le Grandi Firme", il quale naturalmente non esitò a pubblicarle:

— «La Patria è quell'insieme di persone che non hai nemmeno il piacere di conoscere e che ti fucilano alla schiena se non ti hai uccidere per loro. La Patria è una parola che serve a mandare le pecore al macello per far gli interessi dei pastori che stanno a casa».

— «L'eroismo giova soltanto a brillare agli occhi delle donne».

— «La famiglia è una formula bugiarda, che copre le più basse speculazioni;... la casa è un luogo chiuso e coperto, ove si mangia e qualche volta non si paga pensione».

— «L'amicizia è un'avventura incidentale, come una conoscenza fatta in tram».

— «Non far mai benefici a nessuno; ricordati che i benefici si espiano. Se qualcuno ti domanda l'indicazione di una via, tu indirizzalo alla parte opposta: se ti chiede l'ora, digli quaranta minuti di meno, così gli fai perdere l'omnibus».

— «Odia il tuo prossimo come ami te stesso; e non dimenticare che la vendetta è una meravigliosa valvola di sicurezza per il nostro dolore. Se qualcuno ti offende, non perdonare; ossia fingi di perdonare, affinché la vendetta lo colpisca insospettata e in pieno...».

Ghetto di Fez

Enrico Cavalli ci ha mandato da Milano questa descrizione di Luigi Barzini, tratta da un'antologia del 1910:

Di popoloso non vi resta che il Mellah, il domicilio coatto degli ebrei, cinto anch'esso da mura fortificate. Quando la Fez Nuova fu fondata «sotto l'influenza di un astro propizio e di un'ora benedetta e felice», il Sultano merenita Yakub ben-Add-El-Hak fu costretto a creare, proprio attiguo al Dar El-Makhzen, un quartiere per gli ebrei, che, dispersi per la Fez Vecchia, soffrivano periodici massacri. Da allora, in compenso della difesa, essi hanno dovuto rinunciare all'eguaglianza, coprirsi di un berretto nero, vestire un "gellaba" nero, calzare babucce nere, denudare i piedi passando avanti alle moschee, hanno dovuto considerare delitto l'andare a cavallo, il portare armi l'uscire dopo l'ora del Moghrib, il mostrarsi fuori del "Mellah" nei giorni di fe-

sta maomettana, hanno dovuto pagare speciali tributi. Anche oggi queste leggi sono in vigore, e spesso il linciaggio è la pena che tocca ai trasgressori. In tempi di torbidi e di rivolte, gli ebrei sono stati assaliti anche al "Mellah".

Un senso di paura grava sempre un po' su questo recinto, vi è l'oppressione d'un assalto che non si può respingere, il sentimento che proverebbe un inerme fra nemici armati. Ad ogni vittoria delle truppe sceriffiane sono gli ebrei i primi a correre sventolando bandiere, suonando pifferi e gridando: «Gloria al nostro Signore!». La loro salvezza è legata al potere del Sultano. Queste condizioni non contribuiscono a conferire loro un carattere eroico.

Il "Mellah" è stato più volte saccheggiato in tempi recenti dalle violenti soldatesche "sharrad", che vivono accampate in un grande fortilizio a Nord di Fez El-Gelid. Il Sultano attuale ha provveduto mettendo il "Mellah" sotto la giurisdizione dello stesso "kaid" degli "sharrad", di modo che ora sono gli assalitori tradizionali che custodiscono e difendono il quartiere ebreo, che fu loro preda. Essi sono responsabili della sua salvezza. Il provvedimento è d'una saggezza tutta marocchina. Adesso gli ebrei si sentono più sicuri nel loro alveare, dove fermentano affari e sudiciume.

Le case del "Mellah", dipinte d'azzurro, mettono una nota gaia nell'arcigna oscurità delle antiche muraglie merlate; si alzano per tre, quattro piani, si sovrappongono capricciosamente, si fanno scorgere da lontano quasi vogliano occhieggiare al di sopra delle mura, per le piccole finestre, verso la valle. Stretta da secoli negli stessi confini, la popolazione crescendo ha dovuto cercare in altezza lo spazio che mancava in estensione. Le strade sono strette come fenditure, sporche come fogne, ingombre da una folla oscura — che fa dimenticare di essere al Marocco dove la folla è bianca — sordida, umile, sorridente. Non avete fatto dieci passi che già una moltitudine di mani avidi e sporche si sono stese verso di voi offrendo e chiedendo. Vi sentite gridare:

— Signore, guardatè, sono le perle del "kaid" Kellat ridotto alla miseria, dieci "duros" e sono vostri!

— Cambiate moneta, signore, vi pago il trenta per cento sulla moneta di Spagnal

— Un pugnale, regalo del Sultano Mulei El-Hassan, compratelo!

— Soccorrete un povero!

Qualche arabo s'interna per i vicoli dall'acciottolato viscido, e scompare in taverne dove può bere di nascosto liquori fermentati che il Corano vieta ai fedeli. Le donne, dal viso coperto, il collo nudo, ornata la testa da una specie di mitra di seta, vociano sulle porte delle case. Negli angoli soleggiati, vecchi dal volto grifagno, con il capo coperto da un fazzoletto annodato sotto al mento alla guisa delle nostre campagnuole, conversano seduti in terra. Certe bambine hanno sui capelli un «fazzoletto» annodato: segno che sono maritate. Esse giuocano con i loro piccoli sposi, silenziosamente, con quella gravità precoce che è nell'infanzia di certe vecchie razze.

I sentimentali di oggi

Fausto d'Ortona, da Caserta:

Quello degli ebrei e della razza in ge-

nere, è un problema che è stato sempre sentito dai buoni italiani e in un modo originale. E verità incontrastabile di esistenza resta l'essere italiani e non altro.

Ma brevemente ora vedremo quale fosse la condizione degli Ebrei in quegli stati e tra quei popoli, che oggi si erigono a protettori della umanità, non chiamati, e si affratellano coi semiti.

Da quando, ai tempi di Tito, gli ebrei si dispersero, furono quasi sempre incapaci di possedere beni immobili ed unico mezzo di sussistenza loro lasciato, e monopolizzato, fu il commercio, col quale si arricchirono; ma molte cose inumane conobbero le stanze di tortura di Riccardo, che ebbe addirittura venduti gli ebrei dal fratello Enrico III, ut quos rex excoriaverat, comes evisceraret (Matteo Paris), e quella di Giovanni di Inghilterra, che una volta cavò ad un giudeo di York otto denti per mille marchi d'argento.

Peggiora era la situazione degli ebrei in Francia, ove furono persino confiscati i beni di quelli che si convertivano al cattolicesimo. Se ne ha conoscenza dall'editto di Bavière, che abrogò tale consuetudine il 4 aprile 1333.

E' dimostrativo il fatto che il signor di Lacretelle affermò davanti alla corte di Nancy in una vana difesa di alcuni ebrei: «In una parola nulla è nella legge che li escluda. Essi non sarebbero dunque respinti che come ebrei, in odio alla loro nazione, alla loro religione. Ma che mai sono gli ebrei di fronte a noi? Poichè conviene che siano a noi uniti da qualche rapporto, a meno che non si abbassino al di sotto dell'umanità, che non se ne facciano esseri privi del nome generico comune agli altri popoli».

Tale era la convinzione dei francesi di allora. Per essi gli ebrei non erano né cittadini, né borghesi, ma diavoli, e si cercò di affamarli. Un giurista francese, così si esprime: «invano esclamano gli ebrei che sia ingiusto ed inumano costringere i loro figli unici, i primogeniti, gli eredi, ad allontanarsi dai tetti che li han visti nascere». E non bisogna dimenticare che due volte furono cacciati in massa dalla Francia, la prima volta dal regno di Filippo il Lungo, nel 1318, ed una seconda volta nel XVIII secolo, dalle isole francesi del nuovo continente, dove opprimevano i lavoratori della terra.

Sono queste le nazioni sentimentali di oggi, ma evidentemente da quei tempi esse dovettero cominciare ad impietosirsi dei lamenti di coccodrillo e a porgere orecchio agli insegnamenti della usura. Huiusmodi cessiones (è Melchior Goldast che prova) nulli magistratus, notarii, scribae conscribunt; alioquin de officiis et Honoribus (II) deicianantur; caeteri ideo aursi, carcere et aliis modis puniantur. E il buon alunno superò il maestro presentando ai creditori ricevute false in prova del proprio adempimento!

Le costituzioni del Re di Sardegna del 1770, in vigore nel Piemonte, nella contea di Nizza e nella Savoia, sono illuminate dal buon senso della politica di isolamento. Le leggi del libro ottavo, dedicato interamente agli ebrei, li obbligavano ad abitare in quartieri separati (ghetti), non vietavano loro di esercitare i misteri, purchè sottovoce, e proibivano l'acquisto di immobili e di alcuni altri beni.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma



**I T A L I A N
LLOYD TRIESTINE
ADRIATICA
TIRRENA**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO